

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt

Anno CLXV n. 279 (50.088)

Città del Vaticano

giovedì 4 dicembre 2025



**Ad Haiti
una crisi senza fine
tra violenza delle gang,
disastri naturali
e stallo politico-istituzionale**

Nel silenzio colpevole del mondo

di ROBERTO PAGLIALONGA

Il caos "governa" Haiti. E purtroppo non da oggi. «Semmai è dal 2018 che qui siamo piombati in una crisi senza precedenti, sebbene nemmeno prima si navigasse nell'oro. Con la chiusura della missione Onu Minustah (*Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti*), impegnata come forza di stabilizzazione, siamo passati attraverso il "Peyi lok"», una situazione caratterizzata da chiusure di scuole, tribunali, aziende e servizi pubblici e da uno stallo totale nella vita economico-sociale, per finire nel 2021 in un gorgo politico-istituzionale a seguito dell'uccisione del presidente Jovenel Moïse.

A dare testimonianza del drammatico momento che sta vivendo lo Stato situato nell'isola di Hispaniola è Gabriele Regio, *regional manager* di Avsi ad Haiti e nella Repubblica dominicana, che raggiungiamo al telefono. Spiega: «Da allora la massima carica è vacante, abbiamo solo un primo ministro con funzioni limitate e un comitato di transizione creato dalla Comunità caraibica (Caricom), ma in questo momento mi pare che il contesto attuale difficilmente permetta di organizzare delle elezioni democratiche in un Paese che non ha ancora la stabilità necessaria». Le presidenziali sono state messe in calendario per marzo 2026, «tuttavia non è la prima volta che le prevedono, e l'inizio dell'anno ad Haiti è sempre un periodo delicato». Difficile dunque «fare pre-

Per il presidente russo prematuro allineare Mosca con le idee Usa

Putin: se gli ucraini non si ritirano pronti a ottenere il Donbass «con la forza»

KYIV, 4. Mentre permane lo stallo nel negoziato tra Kyiv e Mosca sull'ultima versione del piano di pace presentato dagli Stati Uniti, il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, che oggi è a New Delhi per una serie di colloqui con il premier indiano, Narendra Modi, ha senza mezzi termini dichiarato che «se gli ucraini non si ritireranno, il Donbass sarà liberato con la forza». La Russia ha «tentato di costruire relazioni tra le Repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk e l'Ucraina, ma Kyiv non le ha riconosciute», ha aggiunto, precisando che trovare una soluzione al conflitto tra Mosca e Kyiv è un compito «arduo».

Riguardo al rapporto con gli Stati Uniti, Putin, in un'intervista al canale televisivo India Today, ha detto che è «prematuro fare ipotesi su un allineamento» di Mosca con le idee di Washington sull'Ucraina, poiché potrebbe «compromettere gli accordi di lavoro che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sta cercando di stabilire». Le distanze tra Mosca e Kyiv restano, dunque, considerevoli. Sui nodi chiave della trattativa – territori, garanzie di sicurezza e l'ingresso dell'Ucraina nella Nato – Mosca non intende arretrare, con l'amministrazione di Washington costretta a pren-

derne atto.

Dopo essere stato informato dai suoi inviati, Steve Witkoff e Jared Kushner, pur non nascondendo le grandi difficoltà del negoziato, Trump ha sostenuto che Putin vorrebbe comunque «mettere fine alla guerra». Da Mosca il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov ha puntualiz-

SEGUE A PAGINA 6

TEL AVIV, 4. Almeno cinque palestinesi, tra cui due bambini, sono rimasti uccisi in un attacco israeliano che ha colpito le tende di sfollati nella zona di Al Mawasi a Khan Younis, nel sud della Striscia di Gaza. A darne notizia il Kuwait Speciality Hospital, citato dall'emittente televisiva Al Jazeera, precisando che il raid sarebbe stato compiuto da droni dell'Idf su un'area che ospita famiglie sfollate. Fonti dei media israeliani, tra cui la tv pubblica Kan, parlando

invece della morte di sei persone, hanno sostenuto che il bombardamento è avvenuto in risposta all'attacco contro le forze israeliane a Rafah, in cui sono rimasti feriti cinque soldati.

Ieri sera, il premier d'Israele, Benjamin Netanyahu, ha affermato che «Hamas continua a violare l'accordo di cessate-il-fuoco e a compiere atti di terrorismo contro le nostre forze» e che «Israele non tollererà che vengano colpiti i soldati dell'Idf, rispon-

Sei morti accertati tra cui due bambini

Raid israeliano sugli sfollati a Khan Younis

dendo di conseguenza». E la radio militare israeliana, confermando il raid, ha riferito che sarebbe stato preso di mira «un alto responsabile» della Brigata Rafah di Hamas. Dunque, i militari restano schierati «in conformità con la sospensione delle operazioni», pronti a intervenire contro «qualsiasi minaccia immediata».

Per parte sua, in un comunicato

SEGUE A PAGINA 6

LA SETTIMANA DEL PAPA

Parole e immagini
del pellegrinaggio di Leone XIV
in Turchia e in Libano

Diario di viaggio



INSERTO SETTIMANALE

Chirografo del Santo Padre Leone XIV
sul coordinamento della raccolta fondi
della Santa Sede

«Vinculum unitatis et caritatis»

PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Voluta dal Papa la pubblicazione
del rapporto della Commissione presieduta dal cardinale Petrocchi

No al diaconato femminile
anche se il giudizio non è definitivo

PAGINA 2

La prossima visita di Papa Leone sarà in Africa:
perché è una buona notizia

STAN CHU ILO A PAGINA 3

51205
331168002

SEGUE A PAGINA 5

Chirografo del Santo Padre Leone XIV
sul coordinamento della raccolta fondi della Santa Sede

«Vinculum unitatis et caritatis»

CHIROGRAFO DEL SANTO PADRE LEONE XIV
VINCULUM UNITATIS ET CARITATIS
SUL COORDINAMENTO DELLA RACCOLTA FONDI
DELLA SANTA SEDE

La questione delle donazioni e del *fundraising* per la Santa Sede rappresenta un importante aspetto del *vinculum unitatis et caritatis* tra le Chiese particolari e la Sede Apostolica, in particolare dal punto di vista dell'effettivo esercizio del ministero petrino. Il Consiglio per l'Economia, al quale compete la vigilanza sulle strutture e le attività amministrative e finanziarie della Santa Sede, ha dedicato particolare attenzione allo studio di suddetta questione, esaminandola nuovamente e consultando esperti del settore. In seguito, nel valutare positivamente i primi passi recentemente compiuti, il Consiglio ha formulato alcune raccomandazioni finalizzate a rimodulare l'attuale struttura istituzionale preposta alla gestione dell'ambito.

Ora, dopo aver attentamente esaminato la risoluzione e le raccomandazioni approvate e presentate dal Consiglio per l'Economia ai sensi dell'art. 207 della Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, e dopo aver consultato persone esperte in materia, con la presente approvo il contenuto della risoluzione e delle raccomandazioni, stabilendo quanto segue:

1. La *Commissione de donationibus pro Sancta Sede*, istituita con il Chirografo di Papa Francesco, dell'11 febbraio 2025, è soppressa a partire dalla promulgazione del presente Chirografo.

2. Lo Statuto della medesima *Commissione de donationibus pro Sancta Sede*, dell'11 febbraio 2025, approvato *ad experimentum* per tre anni, è abrogato. Con lo Statuto sono abrogati, e pertanto non avranno più alcuna forza canonica o giuridica, anche eventuali atti finora adottati e Regolamenti eventualmente predisposti dalla *Commissione*.

3. I membri della *Commissione* cessano immediatamente dal loro incarico.

4. Tutti i beni che attualmente appartengono alla *Commissione* devono essere destinati alla Santa Sede. Il Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica è delegato, con la facoltà di subdelegare, a procedere alla liquidazione della *Commissione* secondo quanto stabilito dalla normativa vigente.

5. Alla Segreteria per l'Economia, insieme a un gruppo di lavoro, dalla medesima nominato, spetterà risolvere le questioni che potrebbero essere in sospeso a seguito dell'estinzione della *Commissione*. La Segreteria per l'Economia terrà informato il Consiglio per l'Economia su tutte le azioni intraprese a questo proposito.

6. Sarà istituito un gruppo di lavoro per formulare proposte relative alla questione generale del *fundraising* per la Santa Sede, insieme alla definizione di una struttura appropriata. Il Consiglio per l'Economia proporrà i nominativi dei componenti di detto gruppo che saranno sottoposti al Romano Pontefice tramite la Segreteria di Stato.

Ordino che il presente Chirografo sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando immediatamente in vigore, e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, 29 settembre 2025

LEONE PP. XIV

Voluta dal Papa la pubblicazione del rapporto della Commissione presieduta dal cardinale Petrocchi

No al diaconato femminile anche se il giudizio non è definitivo

«Lo status quoantius intorno alla ricerca storica e all'indagine teologica, considerati nelle loro mutue implicazioni, esclude la possibilità di procedere nella direzione dell'ammissione delle donne al diaconato inteso come grado del sacramento dell'ordine. Alla luce della Sacra Scrittura, della Tradizione e del Magistero ecclesiastico, questa valutazione è forte, sebbene essa non permetta ad oggi di formulare un giudizio definitivo, come nel caso dell'ordinazione sacerdotale». È questo il risultato al cui è pervenuta la seconda Commissione presieduta dal cardinale Giuseppe Petrocchi, arcivescovo emerito dell'Aquila, che su mandato di Papa Francesco aveva preso in esame la possibilità di procedere con l'ordinazione delle donne diacono e che ha concluso i suoi lavori lo scorso febbraio. Lo si legge nella relazione di sette pagine che il porporato ha inviato a Leone XIV lo scorso 18 settembre e che ora viene resa pubblica per volere del Pontefice.

La Commissione, nella prima sessione di lavori (2021) era arrivata a stabilire che «la Chiesa ha ricono-

Udienza del Papa al presidente della Repubblica Slovacca



Oggi, giovedì 4 dicembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Peter Pellegrini, presidente della Repubblica Slovacca, il quale, successivamente, si è incontrato con cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Miháň Blaj, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato confermato il reciproco apprezzamento per i buoni rapporti bilaterali, anche in riferimento al 25° anniversario della firma dell'Accordo Base tra la Santa Sede e la Repubblica slovacca, ed è stato riaffermato l'impegno comune a sostenere e rafforzare la coesione sociale, promuovere la giustizia e tutelare la famiglia.

È stato inoltre esaminato il contesto internazionale, con particolare attenzione alla guerra in Ucraina e alle sue ripercussioni per la sicurezza europea, nonché alla situazione in Medio Oriente.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Giovanni d'Aniello, Arcivescovo titolare di Palestina, Nunzio Apostolico in Russia e in Uzbekistan;

gli Eminentissimi Cardinali:

– Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede;

– Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Peter Pellegrini, Presidente della Repubblica Slovacca, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Raymond Damasceno Assis, Arcivescovo emerito di Aparecida (Brasile); con Sua Eccellenza Monsignor Antônio Luiz Catelan Ferreira, Vescovo titolare di Tunas, Ausiliare di São Sebastião do Rio de Janeiro;

Padre Giuseppe Adobati Carrara, C.P., Superiore Generale della Congregazione della Passione di Gesù Cristo (Passionisti).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze:

– la Signora Florence Mangin, Ambasciatore di Francia, in visita di congedo;

– il Signor Alfredo Vásquez Rivera, Ambasciatore di Guatemala, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Ukhnaagiin Khürelsükh, Presidente della Mongolia, e Seguito.

Udienza del Pontefice al presidente della Mongolia



Oggi, giovedì 4 dicembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Mongolia, Sua Eccellenza il signor Ukhnaagiin Khürelsükh, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, e monsignor Miháň Blaj, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato ci si è soffermati sulle buone relazioni che intercorrono tra la Santa Sede e la Mongolia, con la volontà di svilupparle anche in ambito culturale. È stato pure rilevato il positivo apporto che la Chiesa cattolica locale offre alla società mongola, in modo particolare in ambito educativo e in quello sanitario.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale del Vicariato Apostolico di Leticia (Colombia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José de Jesús Quintero Díaz.

Provvida di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Leticia (Colombia) il Reverendo John Mario Mesa Palacio, del clero di Santa Rosa di Osos, finora Direttore dell'Ufficio per l'animazione degli spazi ecclesiali di comunione e sinodalità della Conferenza Episcopale Colombiana.

Nomina episcopale in Colombia

John Mario Mesa Palacio vicario apostolico di Leticia

Nato l'8 giugno 1966 in Belmira, diocesi di Santa Rosa de Osos, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario diocesano Santo Tomás de Aquino di Santa Rosa de Osos. Ordinato sacerdote il 23 novembre 1993 per la medesima diocesi, è stato: vicario parrocchiale de La Inmaculada Concepción di Amalfi, Colombia (1994); direttore spirituale (1995) e rettore (1997-1999) della Scuola Miguel Ángel Builes a Riogrande; rettore della Scuola Nuestra Señora de las Misericordias di Liborina (1995-1996); parroco a Vegachí di Nuestra Señora del Perpetuo Socorro (1999-2001) e di Nuestra Señora del Carmen (2002-2005); vicario episcopale per la zona La Meseta (2006-2009); parroco di Nuestra Señora del Carmen di Yarumal (2008-2009); direttore dell'equipe nazionale del Servicio de Animación Comunitaria - Sedac (2010-2015); vicario episcopale per la Pastorale e delegato per la Pastorale familiare (2016-2019); rettore del Seminario diocesano San Tommaso d'Aquino (2020-2022); parroco di Nuestra Señora del Rosario di Donmatías (2023-2024); finora, direttore dell'Ufficio per l'animazione degli spazi ecclesiali di comunione e sinodalità della Conferenza episcopale colombiana.

Infine, nell'ultima sessione di la-

vori (febbraio 2025), dopo che su indicazione del Sinodo si era consentito a chiunque volesse farlo di inviare il proprio contributo, la Commissione ha esaminato tutto il materiale pervenuto. «Anche se gli interventi affluiti erano numerosi, le persone o i gruppi che avevano inviato i loro elaborati erano soltanto ventidue e rappresentavano pochi Paesi. Di conseguenza, sebbene il materiale sia abbondante e in alcuni casi abilmente argomentato, non si può considerare come la voce del Sinodo e tantomeno del popolo di Dio nel suo insieme».

Nella relazione si riassumono i pro e i contro. I favorevoli sostengono che la tradizione cattolica e ortodossa di riservare ai soli uomini l'ordinazione diaconale (ma anche quella presbiterale ed episcopale) sembra contraddirsi «la condizione paritaria del maschio e della femmina come immagine di Dio», «l'uguale dignità di entrambi i generi, basata su questo dato biblico»; la dichiarazione di fede che: «non c'è più giudeo e greco, perché tutti voi siete "uno" in Cristo Gesù» (*Galati 3,28*); lo sviluppo so-

ciale «che prevede un accesso paritario, per entrambi i generi, in tutte le funzioni istituzionali e operative».

Sul versante opposto si è avanzata questa tesi: «La mascolinità di Cristo, e quindi la mascolinità di coloro che ricevono l'ordine, non è accidentale, ma è parte integrante dell'identità sacramentale, preservando l'ordine divino della salvezza in Cristo. Alterare questa realtà non sarebbe un semplice aggiustamento del ministero ma una rottura del significato nazionale della salvezza». Questo paragrafo è stato messo ai voti e ha ottenuto 5 voti favorevoli per confermarlo con questa formulazione, mentre gli altri 5 membri hanno votato per cancellarlo.

Con 9 voti favorevoli e uno contrario è stato formulato l'auspicio che venga ampliato «l'accesso delle donne ai ministeri istituiti per il servizio della comunità (...) assicurando così anche un adeguato riconoscimento ecclesiastico alla diaconia dei battezzati, in particolare delle donne. Questo riconoscimento risulterà un segno pro-

SEGUE A PAGINA 4

La prossima visita del Papa sarà in Africa: perché è una buona notizia

di STAN CHU ILO

Durante il volo di ritorno a Roma, dopo un viaggio profondamente simbolico e pastoralmente coraggioso in Turchia e in Libano, Leone XIV ha annunciato, in modo tranquillo ma deciso, che il suo prossimo viaggio apostolico sarebbe stato in Africa. Questa osservazione, fatta in risposta alla domanda di un giornalista, è stata semplice nella forma ma profonda per le sue implicazioni.

Spiegando la sua scelta, il Papa ha menzionato sant'Agostino d'Ippona, il grande dottore della Chiesa dell'Africa e figlio dell'Africa settentrionale, la cui vasta immaginazione teologica continua a illuminare la fede cristiana e la civiltà umana.

Seguendo le orme di sant'Agostino, il Pontefice spera di approfondire il dialogo tra cristianesimo e islam, che è al centro stesso della sua missione papale: la missione di costruire ponti tra popoli, culture, civiltà, religioni, razze e nazioni.

Quando arriverà sul suolo africano, troverà un continente ricco di fede, cultura e saggezza ma devastato dalla cattiva gestione

Il luogo in cui si reca un pa-
pa all'inizio del suo pontificato è sempre un segno delle sue priorità. Per Papa Francesco quel primo gesto profetico è stato Lampedusa, dove si è reca-
to in mezzo a migranti e rifugiati ai confini estremi dell'Europa, mettendo il mondo di fronte allo scandalo morale dell'indifferenza. Le prime scelte di Leone XIV – partire dalla Turchia e dal Libano – segnano un orientamento dif-
ferente ma profondamente complementare. Rivelano un

pontificato radicato nella guarigione dei ricordi, nella riconciliazione di popoli divisi e nel ripristino di ciò che è spezzato nella nostra vita comune.

In un tempo in cui l'umanità è assediata da violenza, anti-
che controversie e nuove for-

possa offrire una visione della guarigione e che l'incarna con coraggio. Nel radicamento di Leone XIV nel pensiero agostiniano si vede proprio questo tipo di leader: qualcuno capace del lavoro profondo di riparare il tessuto sociale, aggiu-



Basilica di Sant'Agostino ad Annaba, l'antica Ippona, in Algeria

me di esclusione, i viaggi di Papa Leone indicano la sua intenzione di piantare i semi della pace proprio negli spazi più feriti del mondo.

Tre aspetti del primo viaggio all'estero del Pontefice meritano una particolare atten-
zione. Anzitutto, la scelta della Turchia e del Libano non è stata casuale. In un mondo lacerato da guerra, migrazione forzata e polarizzazione religiosa, quelle terre sono iconi viventi sia della grandezza

stare relazioni spezzate e ripristinare fiducia nella vita pubblica.

In secondo luogo, i gesti del Santo Padre durante la visita hanno comunicato un messaggio potente senza una sola parola superflua. A Iznik (Nicaea), la sua preghiera e professione del Credo accanto al Patriarca ecumenico Bartolomeo – 1700 anni dopo che quel Credo ha preso forma – ha indicato un rinnovato impegno per l'unità dei cristiani e la speranza di una celebrazione comune della Pasqua. Nella Moschea Blu, il momento di omaggio contemplativo ha espresso il profondo rispetto della Chiesa per l'islam e la sua convinzione che musulmani e cristiani sono compagni di ricerca dinanzi al mistero di Dio. E, non visitando la grande moschea Hagia Sophia, ha mandato un messaggio sottile ma inequivocabile contro la politicizzazione della religione e la strumentalizzazione dello spazio sacro. Le sue azioni sono state delicate e tuttavia audaci, diplomatiche e tuttavia inflessibili nella loro chiarezza morale.

In terzo luogo, la visita in

Libano ha rafforzato il suo stile pastorale come caratterizzato da accompagnamento e solidarietà. Il Libano – un tempo descritto come la "Svizzera d'Oriente" per via delle sue bellissime cime montuose, il turismo invernale, il pluralismo culturale, il settore bancario e la sua reputazione di relativa pace in una regione turbolenta – ora è un microcosmo delle ferite più profonde del mondo: paralisi settaria, corruzione, crollo economico, erosione delle istituzioni democratiche e peso soffocante dell'estremismo e della manipolazione geopolitica. Papa Leone ha camminato in mezzo a un popolo esausto per il conflitto e tuttavia profondamente desideroso di speranza, tra cristiani che lottano per la loro sopravvivenza, musulmani che cercano pace, giovani che faticano per aggrapparsi alla promessa di un futuro. La sua presenza è stata un'omelia in movimento.

Ha ricordato al mondo che la Chiesa, nel migliore dei casi, non abbandona i feriti ma si avvicina a loro con tenerezza, verità e risolutezza morale incrollabile.

L'approccio di Leone XIV è in continuità con quello di Papa Francesco, ma anche distinto. Papa Bergoglio, nel 2019, ha dato alla Chiesa lo storico Documento sulla Fratellanza Umana, firmato ad Abu Dhabi, e ha offerto una testimonianza personale straordinaria, come quando, durante la visita nella Repubblica Centrofricana del 2015, malgrado i grandi rischi per la sicurezza, ha viaggiato nella papamobile insieme all'imam e all'arcivescovo di Bangui. Papa Leone ha in comune questa disponibilità a recarsi in luoghi pericolosi per dare testimonianza della dignità dei poveri e delle possibilità di pace. Ma le basi teologiche di Papa Prevost sono unicamente agostiniane. Il suo motto – «Nell'unico Cristo siamo uno» – fa eco alla visione di Agostino del *totus Christus*.

SEGUE A PAGINA 4

Il 5, 12 e 19 dicembre le prediche di Avvento alla presenza del Pontefice

Attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio

di DANIELE PICCINI

«**A**ttendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio». Tratto dalla Seconda lettera di san Pietro, sarà questo il tema delle prediche d'Avvento, che alla presenza di Leone XIV si terranno a partire da domani 5 dicembre, e negli altri venerdì che precedono il Natale (12 e 19), nell'Aula Paolo VI. Lo ha reso noto oggi la prefettura della Casa pontificia.

L'appuntamento è alle ore 9, con le riflessioni proposte dal sacerdote dei frati minori cappuccini Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia, a cardinali, arcivescovi e vescovi, prelati e laici della famiglia pontificia, ai dipendenti della Curia Romana, del Governatorato e del Vicariato di Roma, oltre che ai superiori generali o ai procuratori degli ordini religiosi che fanno parte della Cappella Pontificia.

Presentando le prediche nella lettera di invito, padre Pasolini sottolinea come esse si tengano in un tempo in cui «si intrecciano la conclusione dell'Anno Giubilare e l'inizio di un nuovo anno liturgico». Si legge infatti nel sottotitolo: «La speranza giubilare tra attesa del Signore e universalità della salvezza».

Le tre prediche raccolgono dunque «i frutti della speranza che il Giubileo ha riacceso», accompagnando verso la sua conclusione, nella solennità dell'Epifania. La speranza, scrive ancora il francescano cappuccino, «ci chiama soprattutto a sollevare lo sguardo».

L'attesa del Signore (*Parusia*) non deve essere vissuta come una «fuga dal mondo», ma come una «vigilanza operosa, che plasma il nostro agire quotidiano nella storia». «Attendere la manifestazione definitiva del Signore significa, al tempo stesso, preparargli la via», argomenta il predicatore.

Questo comporta la responsabilità di edificare la sua Casa, la Chiesa «come luogo accogliente di comunione fraterna e di incontro con Lui, superando le polarizzazioni che ne fanno il volto». Tale attesa, operosa ed edificante, del Signore, «ci proietta verso l'orizzonte ultimo della salvezza richiamato dall'Epifania», se-



gno di una «speranza universale, destinata a tutti i popoli».

Il primo passo per meditare sulla venuta finale del Signore, è guardare ai suoi discorsi escatologici: secondo padre Pasolini, «un potente invito alla vigilanza operosa e alla carità autentica». Essi ci insegnano un modo «per far maturare la nostra umanità». Preparare la via al Signore significa, dunque, «offrire a Dio un luogo dove la sua vita sia riconoscibile». È La Chiesa la «Casa in cui Dio si rende presenza».

Attraverso una ricognizione sulle figure veterotestamentarie di Esdra e Neemia le prediche rifletteranno sulla «sfida di edificare una comunità unita», al di là delle polarizzazioni. Infine, guardando alla conclusione dell'Anno Giubilare, saranno analizzati i testi relativi all'Epifania, il momento in cui Cristo si rivela come luce di tutti i popoli aprendo a tutti le porte del Regno.

Lunedì l'inaugurazione con l'arcivescovo Fisichella

«100 presepi in Vaticano»

Provengono da 23 Paesi i 132 presepi dell'esposizione internazionale «100 presepi in Vaticano», quest'anno nel contesto della Rassegna culturale «Giubileo è cultura». La mostra, giunta all'ottava edizione, raccoglie opere realizzate da artisti di tutto il mondo, che hanno scelto di esprimere la propria creatività nella rappresentazione delle scene della Natività.

I manufatti, realizzati in materiali diversi e fantasiosi – dalla seta al vetro, passando per fibre di cocco e banana – sono di varie dimensioni, alcuni meccanici. L'inaugurazione, aperta a tutti, si terrà lunedì pomeriggio, 8 dicembre, alle 16 presso il Colonnato di sinistra del Bernini, in piazza San Pietro, dove viene allestita la mostra. Un contesto suggestivo che favorisce lo stupore dei visitatori al cospetto della scena della Natività di Gesù, nella gratitudine per l'Anno Santo vissuto in questi mesi.

Una rappresentazione folcloristica tradizionale curata dall'Ambasciata del Messico presso la Santa Sede allieterà la cerimonia inaugurale presieduta dall'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e responsabile dell'organizzazione del Giubileo.

Per visitare l'allestimento c'è tempo fino all'8 gennaio 2026. Per tutta la durata dell'esposizione l'ingresso sarà libero, gratuito e senza necessità di prenotazione.

L'8 dicembre in piazza di Spagna

Per la prima volta l'omaggio di Leone XIV all'Immacolata

Per la prima volta Leone XIV compirà il tradizionale atto di devozione alla statua dell'Immacolata in piazza di Spagna nella solennità mariana, lunedì pomeriggio, 8 dicembre.

Il Pontefice giungerà alle 16, accolto dal cardinale vicario di Roma Baldassare Reina e dal sindaco Roberto Gualtieri, sosterà in preghiera ai piedi della colonna alta 12 metri – opera dell'architetto Luigi Poletti e alla cui sommità è collocata l'effigie della Madonna – deponendo una ghirlanda di fiori.

In una nota, il Vicariato dell'Urbe spiega che, come da tradizione, i Vigili del fuoco saranno i primi a rendere omaggio alla Vergine Maria: alle 7 del mattino, un pompiere salirà fino in cima alla colonna mariana per deporre una ghirlanda floreale. Il gesto vuole ricordare i 220 Vigili del fuoco che

inauguraroni il monumento l'8 dicembre 1857 in piazza Mignanelli, a ridosso di piazza di Spagna.

La giornata di lunedì prossimo sarà scandita da diversi appuntamenti: alle 8.30 la banda musicale della Gendarmeria Vaticana eseguirà un inno alla Madonna. Mezz'ora più tardi, nella chiesa di Trinità dei Monti, si terrà la celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Francesco Pesce, incaricato diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro, con i lavoratori di alcune aziende romane.

Fulcro delle celebrazioni è anche la basilica dei Santi XII Apostoli, affidata ai francescani conventuali, dove, dal 29 novembre al 7 dicembre, si tiene la novena all'Immacolata: ogni giorno, sono previste alle 17.45 la recita del Rosario e il canto delle litanie; poi, alle 18.30, la messa introdotta dal canto del *Tota Pul-*

hra, composto dal frate minore convegnuale Alessandro Borroni.

A presiedere le celebrazioni cardinali che svolgono il loro servizio a Roma: ieri, mercoledì 3 dicembre, è stato il salesiano Ángel Fernández Artíme, prefetto del Dicastero per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica; oggi, giovedì 4, è la volta di Claudio Guggerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali; venerdì 5 presiede Rolandas Makrūkas, arciprete della basilica papale di Santa Maria Maggiore; infine celebreranno sabato 6 Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle cause dei santi, e domenica 7 Mauro Gambetti, vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano. Lunedì 8 la solenne celebrazione eucaristica sarà guidata da Leonardo Sandri, vice decano del Collegio cardinalizio.

Al via le «Notti di Natale» del villaggio palestinese di Taybeh

Un tempo di festa che riporta alle radici della gioia

di BEATRICE GUARRERA

Una fede profondamente radicata nella speranza. È quella che anima Taybeh, villaggio in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, dove nel pomeriggio di oggi, giovedì 4 dicembre, nella chiesa latina del Cristo redentore, verranno inaugurate le iniziative delle «Notti di Natale». Dopo una preghiera ecumenica per coinvolgere anche le altre comunità locali (greco-ortodossa e melchita), è prevista l'accensione del presepe posto nel cortile e poi la cerimonia di apertura di un tendone, allestito per le attività in programma.

Nella cittadina palestinese a maggioranza cristiana, scossa periodicamente dalla violenza dei coloni israeliani, inizia, così, l'attesa del Natale, per riportare un po' di luce, nonostante la sofferenza. Oltre alle decorazioni natalizie che sono apparse per le vie e anche sulla facciata della chiesa, si preparano dunque anche i cuori dei fedeli, ispirati dallo slogan dell'evento: «Il nostro Natale è la storia di una terra». Un tema che punta a mettere in evidenza il collegamento diretto che c'è tra la nascita di Gesù e la terra in cui avvenne. Una terra ancora martoriata dalla guerra nella Striscia di Gaza, dai raid in Cisgiordania, una terra che ha sete di pace. Ne sanno qualcosa gli abitanti di Taybeh, che solo

qualche settimana fa hanno nuovamente visto alcuni edifici e automobili distrutti, incendi e danni alle proprie coltivazioni, ad opera dei coloni.

Padre Bashar Fawadleh, parroco della chiesa latina di Taybeh, spiega che le «Notti di Natale» sono «un tempo di festa che abbraccia le famiglie, accende



La parrocchia latina di Taybeh con gli addobbi natalizi

i sorrisi e ci riporta alle radici della nostra gioia». Per diversi giorni, Taybeh si trasforma dunque «in uno spazio vibrante, dove i colori danzano con la musica, i giochi si intrecciano con le risate dei bambini e i mercatini accolgono i visitatori. Le piazze – continua il sacerdote – si riempiono di spettacoli artistici, laboratori per bambini e attività culturali e sociali». Se il Natale è avvenuto proprio lì, nella terra di Gesù,

allora «noi ne siamo i protagonisti», ha detto padre Fawadleh.

«Le "Notti" di Taybeh non sono soltanto eventi, ma un'esperienza che coinvolge tutti i sensi», spiega ancora il parroco: «Voci di canti natalizi risuonano nell'aria, profumi di dolci invernali avvolgono le strade». Si tratta dunque di un'iniziativa destinata a unire grandi e piccoli nell'attesa del Bambino che nasce ancora, ogni anno, nel cuore di chi crede. Incontrarsi nelle strade della città in queste notti, sostiene padre Fawadleh «significa scrivere un nuovo capitolo della storia di questa terra e celebrare il Natale a modo nostro, nel modo che assomiglia a Taybeh, alla sua gente e alla sua gioia».

In un luogo in cui la vita è soggetta a restrizioni, a causa di molte chiusure e barriere militari erette dall'esercito israeliano e molti plicatesi dopo il 7 ottobre 2023, queste iniziative natalizie assumono un significato ancora più speciale. Quello che vogliono offrire gli abitanti della città è dunque un messaggio di resilienza e di speranza che proviene da una terra che soffre ma non si spezza. «La fede – afferma ancora il parroco di Taybeh – nasce dal cuore delle ferite e porta frutti di pace e speranza nonostante la durezza delle circostanze».

No al diaconato femminile anche se il giudizio non è definitivo

CONTINUA DA PAGINA 2

fetico specie laddove le donne patiscono ancora situazioni di discriminazione di genere».

Nelle sue conclusioni, il cardinale Petrocchi sottolinea come esista «una intensa dialettica» tra due orientamenti teologici. Il primo afferma che l'ordinazione del diacono è per il ministero e non per il sacerdozio: «questo fattore aprirebbe la via verso l'ordinazione di diaconesse». Il secondo invece insiste «sull'unità del sacramento dell'ordine sacro, insieme al significato sponsale dei tre gradi che lo costituiscono, e respinge l'ipotesi del diaconato femminile: fa notare, inoltre, che se fosse approvata l'ammissione delle donne al primo grado dell'ordine risulterebbe inspiegabile la esclusione dagli altri». Per questo, secondo il porporato, è indispensabile, per procedere nello studio, «un rigoroso e allargato esame critico condotto sul versante del diaconato in sé stesso, cioè sulla sua identità sacramentale e sulla sua missione ecclesiale, chiarendo alcuni aspetti strutturali e pastorali che attualmente non risultano interamente definiti». Ci sono infatti interi Continenti nei quali il ministero diaconale è «quasi inesistente» e altri dove è operante con attività spesso «coincidenti con ruoli propri dei ministeri laicali o dei ministranti nella liturgia».

Inoltre l'Istituto ha consolidato nel tempo un sistema di prevenzione contro corruzione, riciclaggio e finanziamento del terrorismo, in linea con le normative internazionali e vaticane, ricevendo valutazioni positive da Monevaly.

Sul piano della cybersecurity, infine, lo Ior ha adottato una politica di sicurezza informatica ispirandosi agli standard Iso 31000, 27001 e 27005.

La prossima visita del Papa sarà in Africa: perché è una buona notizia

CONTINUA DA PAGINA 3

giosa per mobilitare, dividere o dominare. È per questo che la stessa storia si ripete dalla Nigeria al Sudan, dall'Etiopia alla Repubblica Democratica del Congo e dal Mozambico al Camerun. Le crisi non sono teologiche; sono politiche. Sono sintomi di quello che gli studiosi da molto tempo chiamano «situazione africana», ovvero i persistenti vincoli strutturali insiti nella formazione coloniale dello Stato-nazione africano, le logiche di sfruttamento del capitalismo neoliberale, l'appropriarsi dello Stato da parte di élite e l'incapacità di costruire istituzioni inclusive in grado di difendere il bene comune.

Mentre lo Stato si riduce a proprietà privata di poche famiglie, partiti e fazioni, intere popolazioni si ritirano in fortezze etniche e religiose. Dove il governo crolla emergono gruppi di miliziani; movimenti ribelli prosperano nei vuoti di legittimità; i giovani scappano per disperazione; e i poveri sopportano il peso insostenibile di tutto questo.

La prossima visita di Papa Leone offre un'occasione morale profonda. Esorta l'Africa ad ascoltare nuovamente l'antico invito agostiniano all'unità, alla giustizia e alla guarigione delle memorie. Il suo messaggio ci ricorderà che l'Africa deve riprendere il controllo del proprio agire, che la fede non deve mai essere usata come arma e che la dignità dei poveri e la pacificazione devono essere il punto di partenza di ogni rinnovamento spirituale e nazionale.

La Chiesa in Africa possiede risorse spirituali e culturali immense: *ubuntu*, tradizioni di «paver», saggezza ancestrale, cosmologie di relazionalità e solidarietà incentrate sulla comunità. Queste risorse non sono reti storici; sono strumenti per immaginare un ordine politico umano.

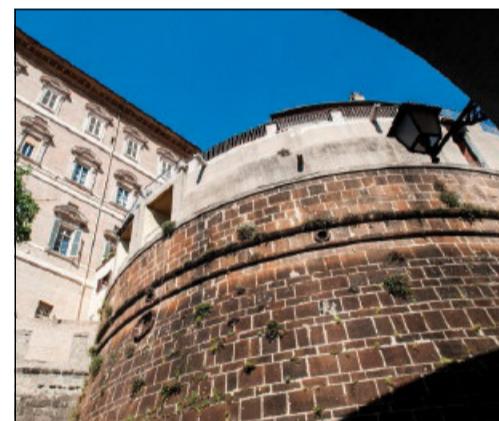
Mentre ci prepariamo ad accogliere Papa Leone, noi africani dobbiamo iniziare da soli il lavoro di conversione. Il rinnovamento del nostro continente non può essere realizzato solo attraverso visite papali; richiede che si impegnate nella pacificazione, leader religiosi che rifiutino la manipolazione, politici che temano Dio e onorino la verità, nonché movimenti giovanili che si riappropriino del futuro del continente con coraggio e immaginazione come attraverso l'iniziativa per la costruzione di ponti della Rete Cattolica Panaficana di Teologia e Pastorale con giovani di tutto il continente africano.

Papa Leone non porterà in Africa solo il messaggio del Vaticano, ma anche il Cristo salvifico del *totus Christus* di sant'Agostino, che unisce tutte le persone in un unico corpo.

Prepariamo la via per la sua venuta: non con clamore, ma con rinnovata determinazione a guarire la nostra terra, riconciliare i nostri popoli e costruire insieme l'Africa che le future generazioni meritano. (*stan chu ilo*)

Pubblicato il primo Rapporto di sostenibilità

Lo Ior tra trasparenza e sicurezza



Trasparenza e sicurezza: sono i principi con cui opera l'Istituto per le Opere di Religione (Ior), evidenziati dalla pubblicazione della prima edizione del Rapporto di sostenibilità, in riferimento ai rischi ambientali, sociali e di governance, e della prima Informativa equivalente al «Terzo Pilastro della normativa di Basilea», volta a rappresentare il livello di adeguatezza patrimoniale e il sistema di gestione dei rischi.

Illustrando il percorso intrapreso verso un modello di economia sostenibile e coerente con l'etica cattolica, una nota diffusa oggi chiarisce che la missione dello Ior si realizza «attraverso investimenti responsabili e conformi ai principi cattolici, nell'integrità dei comportamenti e nella consapevolezza del ruolo svolto per la tutela dell'ambiente e per il progresso sociale».

Nel 2024 l'Istituto ha continuato a operare in tal senso, «escludendo ogni investimento in società coinvolte in attività dannose per la vita umana, l'ambiente o la società». Grazie alla digitalizzazione e transizione ecologica, inoltre, sempre nel 2024 «la dematerializzazione dei documenti ha consentito di ridurre del 20% l'uso di carta rispetto all'anno precedente, mentre il 98,9% dell'energia utilizzata proviene da fonti rinnovabili».

Guardando gli utili, a fronte di un utile netto di 31 milioni di euro, lo Ior ha generato «un valore economico complessivo di 50 milioni, distribuito tra il Pontefice (27%), i dipendenti (30%) e i fornitori (8%), trattenendo la parte restante per garantire la sostenibilità di

lungo periodo». Attraverso la gestione del patrimonio dei propri clienti, l'Istituto ha inoltre creato «valore per 157 milioni di euro, rafforzando così la sua duplice vocazione sociale e finanziaria: sostenere la Chiesa universale e accrescere il valore dei patrimoni affidati».

L'impegno verso la Chiesa, prosegue la nota, si esprime anche «nella promozione dell'educazione e dell'alfabetizzazione finanziaria». Nel corso dell'anno, infatti, lo Ior ha organizzato giornate formative per i clienti e il personale, incentrate su tematiche etiche, religiose ed economico-finanziarie.

Inoltre l'Istituto ha consolidato nel tempo un sistema di prevenzione contro corruzione, riciclaggio e finanziamento del terrorismo, in linea con le normative internazionali e vaticane, ricevendo valutazioni positive da Monevaly.

Sul piano della cybersecurity, infine, lo Ior ha adottato una politica di sicurezza informatica ispirandosi agli standard Iso 31000, 27001 e 27005.

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicus sum Non praevaluunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl
www.pressit.it

via Cassia km. 56,300 - 00096 Nepi (VI)

Aziende promotori
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

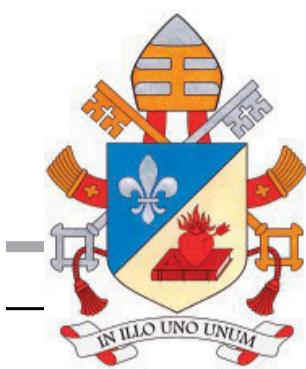
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologi:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va



“

Ho desiderato tanto questo viaggio per quello che significa per tutti i cristiani ma è anche un grande messaggio nel mondo intero. E soprattutto, la presenza mia, della Chiesa dei credenti sia in Turchia sia in Libano, speriamo possa annunciare, trasmettere proclamare quanto è importante la pace in tutto il mondo. (*Sul volo Roma-Ankara, 27 novembre*)

Leo P.P. XIV

”

LA SETTIMANA DEL PAPA



Parole e immagini del pellegrinaggio di Leone XIV in Turchia e in Libano

Diario di viaggio



Un impegno comune

L'impegno per «giungere a una celebrazione comune» della Pasqua, il desiderio del «ripristino della piena comunione tra tutti i cristiani». Ma anche l'appello a rifiutare «qualsiasi uso della religione e del nome di Dio per giustificare la violenza» e la richiesta a quanti hanno responsabilità civili e politiche di fare «tutto il possibile per



La settimana del Papa

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE - TÜRKİYE

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!

Le energie e le risorse assorbite da questa dinamica distruttiva sono sottratte alle vere sfide che la famiglia umana oggi dovrebbe affrontare invece unita, cioè la pace, la lotta contro la fame e la miseria, per la salute e l'educazione e per la salvaguardia del creato.

(Ad Ankara con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

VENERDÌ 28

**La logica della
piccolezza
vera forza
della Chiesa**

Quando guardiamo con gli occhi di Dio, scopriamo che Egli ha scelto la via della piccolezza, per descendere in mezzo a noi.

Questa logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa.

Essa non risiede nelle sue risorse e nelle sue strutture, né i frutti della sua missione derivano dal consenso numerico, dalla potenza economica o dalla rilevanza sociale.

La Chiesa che vive in Tükiye è una piccola Comunità che resta feconda come seme e lievito del Regno.

Vi incoraggio a coltivare un atteggiamento spirituale di fiduciosa speranza, fondata sulla fede e sull'unione con Dio.

C'è bisogno di testimoniare con gioia il Vangelo e di guardare con speranza al futuro.

garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente». È il contenuto della Dichiarazione congiunta firmata da Leone XIV e da Bartolomeo I il 29 novembre scorso a Istanbul, nella sede del Patriarcato ecumenico. «Continuiamo a camminare con ferma determinazione sulla via del dialogo, nell'amore e nella verità, verso l'auspicato ripristino della piena comunione tra le nostre Chiese sorelle», si legge nelle prime righe del documento siglato alla vigilia della festa di sant'Andrea, patrono del Patriarcato ecumenico. I due leader religiosi esortano «quant sono ancora titubanti verso qualsiasi forma di dialogo, ad ascoltare ciò che lo

Spirito dice alle Chiese, spingendoci, nelle attuali circostanze della storia, a presentare al mondo una rinnovata testimonianza di pace, riconciliazione e unità». La parola «pace» ricorre più volte nella Dichiarazione, dono divino che il Papa e il Patriarca invocano per il mondo alzando «fervidamente» le loro voci. E se «tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone», la sollecitazione è affinché si faccia «tutto il possibile per garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente, e chiediamo a tutte le persone di buona volontà di sostenere la nostra supplica».

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE - TÜRKİYE

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!

Le energie e le risorse assorbite da questa dinamica distruttiva sono sottratte alle vere sfide che la famiglia umana oggi dovrebbe affrontare invece unita, cioè la pace, la lotta contro la fame e la miseria, per la salute e l'educazione e per la salvaguardia del creato.

(Ad Ankara con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

VENERDÌ 28

**La logica della
piccolezza
vera forza
della Chiesa**

Quando guardiamo con gli occhi di Dio, scopriamo che Egli ha scelto la via della piccolezza, per descendere in mezzo a noi.

Questa logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa.

Essa non risiede nelle sue risorse e nelle sue strutture, né i frutti della sua missione derivano dal consenso numerico, dalla potenza economica o dalla rilevanza sociale.

La Chiesa che vive in Tükiye è una piccola Comunità che resta feconda come seme e lievito del Regno.

Vi incoraggio a coltivare un atteggiamento spirituale di fiduciosa speranza, fondata sulla fede e sull'unione con Dio.

C'è bisogno di testimoniare con gioia il Vangelo e di guardare con speranza al futuro.

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE - TÜRKİYE

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!

Le energie e le risorse assorbite da questa dinamica distruttiva sono sottratte alle vere sfide che la famiglia umana oggi dovrebbe affrontare invece unita, cioè la pace, la lotta contro la fame e la miseria, per la salute e l'educazione e per la salvaguardia del creato.

(Ad Ankara con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

VENERDÌ 28

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!

Le energie e le risorse assorbite da questa dinamica distruttiva sono sottratte alle vere sfide che la famiglia umana oggi dovrebbe affrontare invece unita, cioè la pace, la lotta contro la fame e la miseria, per la salute e l'educazione e per la salvaguardia del creato.

(Ad Ankara con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

VENERDÌ 28

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!

Le energie e le risorse assorbite da questa dinamica distruttiva sono sottratte alle vere sfide che la famiglia umana oggi dovrebbe affrontare invece unita, cioè la pace, la lotta contro la fame e la miseria, per la salute e l'educazione e per la salvaguardia del creato.

(Ad Ankara con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

VENERDÌ 28

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!

Le energie e le risorse assorbite da questa dinamica distruttiva sono sottratte alle vere sfide che la famiglia umana oggi dovrebbe affrontare invece unita, cioè la pace, la lotta contro la fame e la miseria, per la salute e l'educazione e per la salvaguardia del creato.

(Ad Ankara con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

VENERDÌ 28

**La Tükiye
sia fattore
di stabilità
e pace**

Una società è viva se è plurale: sono i ponti fra le sue diverse anime a renderla una società civile.

Dio, rivelandosi, ha stabilito un ponte fra cielo e terra perché il nostro cuore cambiasse, diventando simile al suo.

È un ponte sospeso, grandioso, che quasi sfida le leggi della fisica: così è l'amore, che, oltre alla dimensione intima e privata, ha anche quella visibile e pubblica.

Tutti siamo figli di Dio e questo ha conseguenze personali, sociali e politiche.

Chi disprezza i legami fondamentali e non impara a sostenerne persino i limiti e le fragilità, più facilmente diventa intollerante e incapace di interagire con un mondo complesso.

Possa la Tükiye essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura.

Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia.

Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare.

Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva!



Qui accanto, Leone XIV presiede la Celebrazione eucaristica al "Beirut Waterfront"; in basso, prega sulla tomba di san Charbel Maklūf, nel monastero di San Maroun ad Annaya, in Libano. Nell'altra pagina, il Papa a bordo di un elicottero sorvolà il sito archeologico della basilica di San Neofito, nell'antica Nicaea, oggi İznik, in Turchia.

La settimana del Papa



Per il mondo chiediamo pace.
Ma sappiamo bene che non c'è pace senza conversione dei cuori.
Come simbolo della luce che qui Dio ha acceso mediante San Charbel, ho portato in dono una lampada perché il suo popolo cammini sempre nella luce di Cristo.

(In visita e preghiera sulla Tomba di San Charbel Maklūf ad Annaya)

Ancorarsi
al Cielo per la
riconciliazione
tra il tuono
delle armi

Nella carità ciascuno di noi ha qualcosa da dare e da ricevere, e che il nostro donarci a vicenda ci arricchisce tutti e ci avvicina a Dio.

Solo così non si rimane schiacciati dall'ingiustizia e dal sopruso, anche quando, come abbiamo sentito, si è traditi da persone e organizzazioni che speculano senza scrupoli sulla disperazione di chi non ha alternative.

Penso alla responsabilità che tutti abbiamo, in tal senso, nei confronti dei giovani.

È importante favorire la loro presenza, anche nelle strutture ecclesiastiche, apprezzandone l'apporto di novità e dando loro spazio.

È necessario, pur tra le macerie di un mondo che ha i suoi dolorosi fallimenti, offrire loro prospettive concrete e praticabili di rinascita e di crescita per il futuro.

(Ad Harissa con i vescovi, i sacerdoti, i consacrati e gli operatori pastorali)

Vivere insieme
in un Paese
unito
dal rispetto

Talvolta l'umanità guarda al Medio Oriente con un senso di timore e scoraggiamento, di fronte a conflitti così complessi e di lunga data.

In mezzo a queste lotte, si può trovare speranza e incoraggiamento quando ci concentriamo su ciò che ci unisce: la nostra comune umanità e la nostra fede in un Dio di amore e misericordia.

Lungo un'epoca in cui la convivenza può sembrare un sogno lontano, il popolo del Libano, pur abbracciando religioni diverse, rappresenta un potente esempio: paura, sfiducia e pregiudizio non hanno qui l'ultima parola, mentre l'unità, la riconciliazione e la pace sono sempre possibili.

Ecco la missione che rimane immutata: testimoniare la verità duratura che cristiani, musulmani, drusi e innamorati altri possono vivere insieme, costruendo un paese unito dal rispetto e dal dialogo.

In una globalità sempre più interconnessa, siete chiamati a essere costruttori di pace: a contrastare l'intolleranza, superare la violenza e bandire l'esclusione, illuminando il cammino verso la giustizia e la concordanza per tutti, attraverso la testimonianza della vostra fede.

(Incontro ecumenico e interreligioso in piazza dei Martiri a Beirut)

Usare tempo
ed entusiasmo
per cambiare
il mondo

Forse vi rammaricate di aver ereditato un mondo lacerato da guerre e sfigurato dalle ingiustizie sociali. Eppure c'è speranza, e c'è speranza dentro di voi! Voi avete un dono che tante volte a noi adulti sembra ormai sfuggire.

Voi avete speranza! E voi avete il tempo!

Avete più tempo per sognare, organizzare e compiere il bene.

Voi siete il presente e tra le vostre mani già si sta costruendo il futuro! E avete l'entusiasmo per cambiare il corso della storia!

La vera resistenza al male non è il male, ma l'amore, capace di guarire le proprie ferite, mentre si curano quelle degli altri.

Con un generoso impegno per la giustizia, progettate insieme un futuro di pace e di sviluppo.

SEGUE A PAGINA IV

LA VIA DELLA PACE

Al termine della messa celebrata martedì 2 dicembre al "Beirut Waterfront", Leone XIV ha lanciato un accurato appello di pace invitando tutti «a incamminarsi sulla via della convivenza, della fraternità e della pace. Siate costruttori di pace, annunciatori di pace, testimoni di pace!». Il Medio Oriente, «amata terra, segnata da instabilità, guerre e dolore», ha bisogno di «atteggiamenti nuovi» – ha ribadito il Papa – per rifiutare la

logica della vendetta e della violenza, per superare le divisioni politiche, sociali e religiose, per aprire capitoli nuovi all'insegna della riconciliazione e della pace». Troppo a lungo, ha proseguito, è stata percorsa «la via dell'ostilità reciproca e della distruzione nell'orrore della guerra»: occorre perciò «cambiare strada» ed «educare il cuore alla pace». Ancora, il Pontefice ha chiesto alla comunità internazionale di non risparmiare al-

cuno sforzo nel promuovere «processi di dialogo e riconciliazione» in Libano e in tutti i Paesi segnati da guerre e violenze, invitando quanti hanno autorità politica e sociale ad ascoltare il «grido» dei popoli che invocano pace. Infine, dal vescovo di Roma l'auspicio di una pacifica soluzione delle controversie politiche in Guinea Bissau e un pensiero alle vittime dell'incendio a Hong Kong.

verso un futuro, nel quale il bene prevalga sul male subito o inflitto nel passato o nel presente.

La pace è molto più di un equilibrio, sempre precario, tra chi vive separato sotto lo stesso tetto.

La pace è saper abitare insieme, in comunione, da persone riconciliate.

Cristiani e musulmani, insieme a tutte le componenti religiose e civili della società libanese, sono chiamati a fare la loro parte in questo senso e ed impegnarsi a sensibilizzarne in merito la comunità internazionale.

La pace non è soltanto il risultato di un impegno umano, per quanto necessario: la pace è un dono che viene da Dio e che, innanzitutto, abita il nostro cuore.

(A Beirut con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico)

LUNEDÌ 1º DICEMBRE

Testimone
di coerenza
radicale

La coerenza di San Charbel, tanto radicale quanto umile, è un messaggio per tutti i cristiani.

Già durante la sua vita terrena molti andavano da lui per ricevere dal Signore conforto, perdono, consiglio.

Per la Chiesa chiediamo comunione, unità: a partire dalle famiglie, piccole chiese domestiche, e poi nelle comunità parrocchiali e diocesane, fino alla Chiesa universale.



(A Istanbul in visita di preghiera
alla Cattedrale Armena Apostolica)

Per la piena
comunione
tra i battezzati

Ci sono stati molti malintesi e persino conflitti tra cristiani di Chiese diverse in passato, e ci sono ancora ostacoli che ci impediscono di essere in piena comunione, ma non dobbiamo tornare indietro nell'impegno per l'unità e non possiamo smettere di considerarci fratelli e sorelle in Cristo e di amarci come tali.

In questo tempo di sanguinosi conflitti e violenze in luoghi vicini e lontani, i cattolici e gli ortodossi sono chiamati a essere costruttori di pace.

La pace si chiede con la preghiera, con la penitenza, con la contemplazione, con quella relazione viva col Signore che ci aiuta a discernere parole, gesti e azioni da intraprendere, perché siano veramente a servizio della pace.

Consapevoli degli enormi vantaggi che le nuove tecnologie possono offrire all'umanità, cattolici e ortodossi devono operare insieme per promuoverne un uso responsabile al servizio dello sviluppo integrale delle persone, e un'accessibilità universale, perché tali benefici non siano solo riservati a un piccolo numero di persone e a interessi di pochi privilegiati.

Sono fiducioso che tutti i cristiani, i membri di altre tradizioni religiose e molte donne e uomini di buona volontà possano cooperare in armonia e lavorare al bene comune.

(A Istanbul, Divina liturgia
nella Chiesa patriarcale di San Giorgio)

DOMENICA 30 - LIBANO

Qui la pace è un desiderio e una vocazione, è un dono e un cantiere sempre aperto.

La vostra resilienza è caratteristica imprescindibile degli autentici operatori di pace.

L'impegno e l'amore per la pace non conosce paura di fronte alle sconfitte apparenti, non si lascia piegare dalle delusioni, ma sa guardare lontano, accogliendo e abbracciando con speranza tutte le realtà.

Ci vuole tenacia per costruire la pace; ci vuole perseveranza per custodire e far crescere la vita.

Possiate tutti far risuonare una sola lingua: la lingua della speranza che fa convergere tutti nel coraggio di ricominciare sempre di nuovo.

Non c'è riconciliazione duratura senza un traguardo comune, senza un'apertura

Qui la pace
è un cantiere
sempre aperto

“

Più riusciamo a promuovere l'unità e la comprensione autentiche
il rispetto e le relazioni umane di amicizia e dialogo nel mondo
maggiore è la possibilità che accantoniamo le armi della guerra, mettiamo da parte la diffidenza, l'odio, l'animosità
che si è così spesso creata, e che troveremo modi per unirci e per riuscire a promuovere la pace autentica
e la giustizia in tutto il mondo (*Sul volo Beirut-Roma, 2 dicembre*)

”

Leo P.P. XIV

La settimana del Papa

Il magistero

CONTINUA DA PAGINA III

La pace non è autentica se è solo frutto di interessi di parte, ma è davvero sincera quando io faccio all'altro quello che vorrei l'altro facesse a me.

Dal perdono viene la giustizia, che è fondamento della pace.

La carità parla un linguaggio universale, perché parla ad ogni cuore umano.

Costruire un mondo migliore di quello che avete trovato!

Voi giovani siete più diretti nel cucire relazioni con gli altri, anche diversi per background culturale e religioso.

Il vero rinnovamento, che un cuore giovane desidera, comincia dai gesti quotidiani: dall'accoglienza del vicino e del lontano, dalla mano tesa all'amico e al profugo, dal difficile ma doveroso perdono del nemico.

In un mondo di distrazioni e vanità, ogni giorno abbiate un tempo per chiudere gli occhi e per guardare solo Dio.

(All'incontro con i giovani nel Piazzale del Patriarcato di Antiochia dei Maroniti a Bkerké)

MARTEDÌ 2

Per non dimenticare i più fragili

Qui abita Gesù: sia in voi ammalati, sia in voi che ne avete cura, le Suore, i medici e tutti gli operatori sanitari e il personale.

La vostra presenza competente e premurosa e la cura degli ammalati sono un segno tangibile dell'amore compassionevole di Cristo.

Siete come il buon samaritano, che si ferma presso chi è ferito e se ne prende cura per sollevarlo e guarirlo.

IL VIAGGIO DEL PAPA visto da Filippo Sassoli



«Se vogliamo costruire pace ancoriamoci al Cielo e, li saldamente diretti, amiamo senza timore di perdere ciò che passa e doniamo senza misura» (*Leone XIV, Incontro con il clero libanese ad Harissa, 1° dicembre*)

Risvegliare
il sogno
di un Paese
unito

A volte può sopraggiungere la stanchezza o lo scoraggiamento, soprattutto per le condizioni non sempre favorevoli in cui vi trovate a lavorare; vi incoraggio a non perdere la gioia di questa missione e, nonostante qualche difficoltà, vi invito ad avere sempre davanti a voi il bene che avete possibilità di realizzare. È una grande opera agli occhi di Dio!

Quanto si vive in questo luogo è un monito per tutti, per la vostra terra ma anche per l'intera umanità: non possiamo dimenticarci dei più fragili, non possiamo immaginare una società che corre a tutta velocità aggrappandosi ai falsi miti del benessere, ignorando tante situazioni di povertà e di fragilità.

(In visita agli operatori e assistiti dell'ospedale "De La Croix" a Jal ed Dib)

La bellezza è oscurata da povertà e sofferenze, da ferite che hanno segnato la vostra storia; è oscurata da tanti problemi che vi affliggono, da un contesto politico fragile e spesso instabile, dalla drammatica crisi economica che vi opprime, dalla violenza e dai conflitti che hanno risvegliato antiche paure.

In uno scenario di questo tipo, la gratitudine cede facilmente il posto al disincanto, il canto della lode non trova spazio nella desolazione del cuore, la sorgente della speranza viene dissecata dall'incertezza e dal disorientamento.

La Parola del Signore ci invita a trovare le piccole luci splendenti nel cuore della notte, sia per aprirci alla gratitudine che per spronarci all'impegno comune a favore di questa terra.

Penso alla vostra fede semplice e genuina, radicata nelle vostre famiglie e alimentata dalle scuole cristiane.

Penso al lavoro costante delle parrocchie, delle congregazioni e dei movimenti per andare incontro alle domande e alle necessità della gente.

Penso ai tanti sacerdoti e religiosi che si spendono nella loro missione in mezzo a molteplici difficoltà; penso ai laici come voi impegnati nel campo della carità e nella promozione del Vangelo nella società.

Disarmiamo i nostri cuori, facciamo cadere le corazze delle nostre chiusure etniche e politiche, apriamo le nostre confessioni religiose all'incontro reciproco.

Risvegliamo nel nostro intimo il sogno di un Libano unito, dove trionfino la pace e la giustizia, dove tutti possano riconoscersi fratelli e sorelle.

(Santa Messa al «Beirut Waterfront»)

Coinvolgere
nella fraternità
tutto il Medio
Oriente

Partire è più difficile che arrivare. Siamo stati insieme, e in Libano stare insieme è contagioso: ho trovato qui un popolo che non ama l'isolamento, ma l'incontro.

Noi non ci lasciamo, ma essendoci incontrati andremo avanti insieme. E speriamo di coinvolgere in questo spirito di fraternità e di impegno per la pace tutto il Medio Oriente, anche chi oggi si considera nemico.

Mi rallegra aver potuto realizzare il desiderio del mio amato Predecessore, Papa Francesco, che tanto avrebbe voluto essere qui.

Siete forti come i cedri, gli alberi delle vostre belle montagne, e pieni di frutti come gli ulivi che crescono in pianura, nel sud e vicino al mare.

A tutti il mio abbraccio e il mio augurio di pace. E un accorto appello: cessino gli attacchi e le ostilità. Nessuno creda più che la lotta armata porti qualche beneficio.

Le armi uccidono, la trattativa, la mediazione e il dialogo edificano. Scegliamo tutti la pace come via, non soltanto come meta!

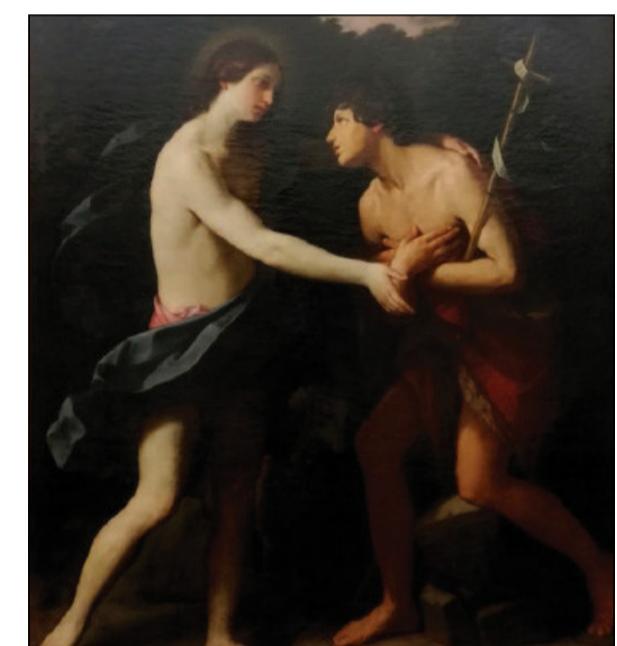
(Congedo all'aeroporto di Beirut)

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 4 dicembre, III del Tempo di Avvento
Prima lettura: *Is 35, 1-6. 8. 10;*
Salmo: 145

Seconda lettura: *Gc 5, 7-10;*
Vangelo: *Mt 11, 2-11.*

La pazienza dell'agricoltore



di LEONARDO SAPIENZA

Tre titoli sui giornali hanno attirato la mia attenzione. Il primo, tragico e triste: «La vita fa schifo»; a dodici anni si lancia dalla finestra della scuola. La vita fa schifo? a dodici anni?

Non deve essere l'età della gioia, della felicità, dei sogni? Il secondo titolo: «L'Italia malinconica». Si parlava del Rapporto Censis, da cui appare che quella odierna è «una società che vive sempre più nell'incertezza».

Il terzo titolo: «Roma povera, anziana, insicura. In un anno persi 61.000 posti di lavoro». Il 44% degli intervistati ha dichiarato di aver dovuto chiedere aiuto ai parenti per affrontare problemi economici. In una situazione così, si può accettare la Parola di Dio della terza domenica di Avvento?: «Canti la terra con gioia... Irrobustite le mani fiacche... dite agli smarriti di cuore: coraggio! Non temete, ecco il vostro Dio, egli viene a salvarvi» (prima lettura).

Se anche Giovanni Battista, preso dal dubbio, non riconosce Gesù, e gli manda a chiedere: «Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo attendere un altro?» (Vangelo). Ci troviamo tutti disorientati di fronte all'apparente silenzio di Dio. Si fa fatica ad accettare la gioia del cristianesimo. Si stenta a credere che Cristo sia il nostro Salvatore. Eppure i segni della sua venuta, della sua presenza sono in mezzo a noi! Sono segni piccoli ma vivaci. Ci vuole la pazienza e la costanza dell'agricoltore per saperli vedere (seconda lettura).

«È di notte che è bello credere alla luce» (Edmond Rostand). Ricordiamoci che «la notte è soltanto una parte del giorno» (Paulo Coelho). È di inverno che è bello credere alla primavera!

Il bene esiste. «Il bene non lo ferma nessuno. Questo è il nostro ottimismo: questa la nostra gioia!» (don Primo Mazzolari).

«Il bene esiste, il bene lavora, e apre le vie alla fiducia e alla stima per l'umanità che si dirige, anche attraverso le lacrime e le disgrazie, verso la civiltà dell'amore» (san Paolo VI).

Spunti di riflessione

L'arcivescovo Broglio: «L'uso della forza militare sia etico e legale»

Stati Uniti: montano le polemiche sulla "guerra" al narcotraffico

di VALERIO PALOMBARO

Monta la polemica negli Stati Uniti sulle controverse operazioni militari per contrastare il traffico di stupefacenti nel Mar dei Caraibi e nel Pacifico orientale. Questa "guerra al narcotraffico", che sta facendo deflagrare le tensioni da tempo esistenti con il Venezuela di Nicolás Maduro, ha già visto effettuati oltre 20 raid contro le imbarcazioni di presunti narcotrafficanti provocando almeno 82 morti accertate.

A Washington è ormai scoppiata la bufera politica: al centro delle accuse, che arrivano sia dall'opposizione Democratica che da alcuni rappresentanti Repubblicani, c'è il segretario di Stato alla Guerra, Pete Hegseth. Il quotidiano «Washington Post» ha riferito su alcuni dettagli relativi agli attacchi condotti dalla Marina statunitense nel Mar dei Caraibi lo scorso 2 settembre e nei quali sono stati uccisi 11 presunti narcotrafficanti. Hegseth è stato accusato di aver dato l'ok a un secondo raid misilistico che ha ucciso anche due superstiti del primo attacco.

In seguito la Casa Bianca ha cercato di difendere Hegseth, spostando invece l'attenzione sul comandante dell'operazione, l'ammiraglio Frank Bradley, che avrebbe preso una decisione definita «comunque corretta». Il presidente, Donald Trump, ha dichiarato che personalmente non avrebbe ordinato il secondo attacco. Hegseth, durante una riunione di governo martedì alla Casa Bianca, ha fornito la sua versione dell'accaduto: «Ho assistito al primo attacco, ma non ho visto superstiti. Mi sono allontanato e due ore dopo ho saputo del secondo. L'ammiraglio ha agito correttamente e ha il mio sostegno». Da qui il suo richiamo alla "nebbia della guerra" ("fog of war"), che ren-



derebbe difficile la percezione di ciò che accade in operazioni complesse e rapide lungo la catena di comando militare.

Ma d'altra parte l'accaduto appare in contraddizione persino con le previsioni del manuale del diritto di guerra del Pentagono, che recita: «Le persone che sono state rese incoscienti o altrimenti incapaci da ferite, malattie o naufragio, al punto da non essere più in grado di combattere, sono fuori combattimento».

Un gruppo bipartisan di deputati e senatori ha definito l'episodio del secondo raid ravvicinato un possibile «crimine di guerra» e ha chiesto chiarezza; mentre al Senato di Washington è stata presentata ieri una risoluzione che vincolerebbe all'approvazione del Congresso qualsiasi decisione in merito all'impiego della forza militare contro il Venezuela. «Gli americani non vogliono essere trascinati in una guerra infinita senza dibattito pubblico», ha dichiarato il senatore Tim Kaine.

Sulla vicenda si è espresso ieri anche l'arcivescovo Timothy Broglio, ordinario militare degli Stati Uniti e già presidente della Conferenza episcopale statunitense: «Come nazione - ha detto - dobbiamo assicurarci che l'uso della forza militare sia etico e legale». Dopo aver riconosciuto come un «compito necessario e lodevole» smantellare le reti criminali che fanno arrivare le droghe illegali negli Usa, Broglio ha dichiarato che «nella lotta contro le droghe il fine non giustifica mai i mezzi, che devono essere morali, in accordo con i principi della teoria della guerra giusta e sempre rispettosi della dignità di ogni persona umana». «Nessuno può ordinare di commettere un atto immorale», ha aggiunto il presule, osservan-

do che sarebbe «un ordine illegale e immorale uccidere deliberatamente i sopravvissuti su un'imbarcazione che non pone alcuna minaccia letale immediata alle nostre forze armate».

Secondo Broglio, esiste invece una «via legale» per contrastare i traffici illeciti di stupefacenti: la Guardia costiera ha infatti l'autorità di intercettare le imbarcazioni e arrestare i presunti narcotrafficanti che dovranno poi affrontare un giusto processo davanti ai Tribunali.

«Lo stato di diritto deve guidare tutte le azioni; abbandonare il giusto processo mina i diritti umani, erode la fiducia pubblica e rischia di danneggiare persone innocenti», ha affermato ancora l'ordinario militare degli Usa, invitando a «procedure legali trasparenti, responsabilità e rispetto della vita». Ricordando infine la lunga tradizione degli Stati Uniti come «guida del mondo libero», Broglio ha osservato che «non possiamo offuscare quella reputazione con azioni discutibili che non rispettano la dignità delle persone umane e lo stato di diritto». «Quando permettiamo alla legge morale di guidare le nostre azioni, non solo proteggiamo gli innocenti, ma proteggiamo anche i nostri uomini e donne in uniforme», ha concluso l'arcivescovo secondo cui si tratta di principi in linea con la Costituzione e validi per ogni schieramento politico.

L'impatto dei cambiamenti climatici sulle comunità rurali. L'80% degli sfollati è costituito da donne

America Latina: oltre 17 milioni di migranti interni entro il 2050

di MATTEO FRASCADORE

L'80% degli sfollati in America Latina è costituito da ragazze e donne. Il dato, a tutti gli effetti un monito da parte del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, mette in luce come i cambiamenti climatici in quelle terre non solo distruggono territori ed ecosistemi, ma accentuano anche disuguaglianze di genere che riflettono il modo in cui le norme sociali e le disuguaglianze strutturali amplificano gli effetti del deterioramento ambientale. E il prezzo maggiore per tutto questo risulta essere a carico delle donne.

Lo sfollamento interno in America Latina è uno dei drammi principali della regione in questi ultimi anni. Solo nel 2022 sono stati registrati circa 2,2 milioni di sfollamenti interni e la Banca Mondiale avverte che, senza politiche urgenti, l'America Latina potrebbe contare oltre 17 milioni di migranti interni per motivi climatici entro il 2050, con impatti particolarmente gravi in Messico e America centrale.

Un rapporto della Fao dal nome "The Unjust Climate" rivela che le donne che vivono in ambienti rurali, nel ruolo di capofamiglia, perdono più reddito degli uomini a causa del caldo estremo e delle inondazioni. Se le temperature globali au-

mentassero di un solo grado in più, tali perdite potrebbero aumentare fino al 34%, aggravando la povertà e, di conseguenza, la disuguaglianza. Tra i motivi di tutto questo vi è il fatto che le donne sono spesso le principali procacciatri di acqua, legna da ardere e cibo. Questi compiti risultano essere sempre più di difficile svolgimento a causa del deterioramento dell'ambiente creando condizioni che spingono molte donne a migrare alla ricerca di sopravvivenza. Tuttavia, durante lo sfollamento, devono affrontare violenze sessuali, sfruttamento lavorativo e tratta di esseri umani, oltre alla perdita di accesso ai servizi di base. Ciò aumenta i rischi di mortalità materna e di gravidanze indesiderate. Le giovani donne, inoltre, secondo uno studio pubblicato su «The Lancet Regional Health-Americas», risultano essere le più colpite da malattie come la dengue, la malaria e il virus Zika. La diffusione di queste è favorita dal caldo estremo, conseguenza del cambiamento climatico.

Proprio quest'ultimo risulta essere un fattore influente nelle vite dei latinoamericani. Per esempio, all'interno del cosiddetto *Corredor seco*, il Corridoio secco che si estende tra Guatemala, Honduras, El Salvador e Nicaragua, secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migra-

zioni (Oim), oltre 11 milioni di persone che vi risiedono dipendono dall'agricoltura, e tra il 30% e il 50% delle famiglie rurali ha perso parte o la totalità dei propri raccolti negli ultimi cinque anni a causa di siccità e inondazioni. Le famiglie locali cercano di contrastare l'insicurezza alimentare migrando.

La situazione di difficoltà per le donne le ha spinte ad attivarsi in prima linea alla ricerca di soluzioni. Un esempio è rappresentato dalle *donne conchera* (donne della conchiglia) di Tumaco, in Colombia, che da generazioni si dedicano alla raccolta sostenibile di molluschi con la finalità di ricavarne cibo e reddito. Quando la distruzione delle foreste di mangrovie locali stava favorendo anche la scomparsa di questi molluschi, le donne si sono unite per creare un programma di recupero delle mangrovie che, nel tempo, hanno avuto diverse funzioni ambientali.

In queste terre ferite dal clima, dove l'esodo diventa una necessità e non una scelta, le donne sono le più colpite ma anche quelle che, più di tutti, fanno germogliare una speranza. Grazie a loro quelle terre imparano a rinascere, nonostante la sfida del cambiamento climatico e una situazione ambientale sempre più difficile e precaria.

Nel silenzio colpevole del mondo

CONTINUA DA PAGINA 1

visioni o dire quali aspettative si possano avere».

Il vulnus che riguarda la politica e le istituzioni non è l'unico dei problemi, ma questo, certo, è in grado di condizionarne molti altri. La violenza delle gang e delle bande armate ha preso il sopravvento su ogni spiraglio di possibile assestamento sociale, con una vera e propria guerra civile che si combatte sul terreno. Nelle mani del crimine è finito il controllo del 90% della capitale Port-au-Prince, di fatto tagliata fuori dai movimenti via terra in entrata e in uscita: «Ci si arriva solo attraverso voli umanitari, e questo rende molto complicato anche il nostro lavoro». Avsi è presente nel Paese dal 1999, prima con attività nel settore educativo; poi, a partire dai primi anni Duemila, dopo la deposizione di Aristide nel 2004 da parte di gruppi ribelli, in particolare all'interno di comunità in conflitto, per «progetti di protezione a favore di vulnerabili, vittime di violenza, donne, adolescenti e bambini; programmi di sicurezza alimentare per contrastare la malnutrizione dei più piccoli, soprattutto tra i 6 e i 59 mesi; oltre che iniziative di sviluppo agricolo. A supporto dei processi di assistenza, in collaborazione con il ministero della Salute locale, abbiamo équipe di infermieri e psicologi». I presidi dell'organizzazione si trovano nella stessa capitale; a Les Cayes, nel sud; nel nord, a Cape Haïtien; nel nord-ovest, a Port-de-Paix; nel dipartimento dell'Artibonite, di fronte al Golfo di la Gonâve, zona ad alto tasso di violenza dove nella notte di sabato «si è verificato un attacco delle bande con lo sfollamento di oltre 2.000 famiglie». Per fortuna, sottolinea Regio, «le organizzazioni internazionali al momento riescono a svolgere in qualche modo il loro lavoro, non sono un target diretto, anche se certamente subiscono» di riflesso «rallentamenti durante

le fasi dei combattimenti». A questo stato di cose si aggiungono le catastrofi naturali, che periodicamente devastano l'isola: l'ultima in ordine di tempo il passaggio dell'uragano Melissa, a fine ottobre, che si è lasciato dietro l'ennesima scia di morte e sofferenze.

Notizie risapute, una crisi umanitaria definita da più parti tra le peggiori degli ultimi decenni, una popolazione stremata. Eppure, intorno ad Haiti regna il silenzio. Una dimenticanza colpevole, che rischia di diventare complice. «Difficile darsene spiegazione. Sicuramente viviamo un periodo a livello mondiale con una molteplicità di crisi che forse hanno un maggiore interesse dal punto di vista macroeconomico, mediatico» e geopolitico. In più, «è una situazione che si protrae da anni, prima del 2018 siamo stati colpiti dal terremoto e dal colera». Infine, «c'è da dire che dal giorno dopo la chiusura della Minustah, una missione con costi anche importanti e che doveva portare stabilizzazione, il Paese è ripiombato nel baratro». Chissà quindi che non sia subentrata «pure un po' di mancanza di speranza da parte di vari organismi». Il fatto è che il Paese è allo sbando, «ci auguriamo che la nuova missione militare Onu annunciata per il prossimo anno contribuisca a creare un ambiente almeno un po' più sicuro».

Un barlume di flebile speran-

za sembra venire ora inaspettatamente dallo sport. Perché Haiti dopo oltre 50 anni si è qualificata nuovamente ai Mondiali di calcio 2026 (la prima volta fu nel 1974, unico gol segnato proprio contro l'Italia). «La qualificazione è arrivata il 18 novembre, giorno dell'anniversario dell'indipendenza, e il Paese per un momento ha davvero guardato tutto nella stessa direzione. È vero che i periodi in cui ci sono i mondiali si vive sempre un po' più di tranquillità». Magari sarà un'occasione per «trovare quelle finestre di tempo che ci permettono di andare sul terreno e fare con più agio gli interventi» a favore della popolazione.

Ma non si possono attendere ogni volta gli eventi straordinari. La crisi «ha bisogno di visibilità adesso», conclude, e su questo la comunità internazionale potrebbe fare di più, «soprattutto in preparazione di un momento nel quale magari si ritornerà a una maggiore stabilità», e sicurezza. Quando questo problema dovesse in futuro essere risolto, o «almeno limitato», il Paese avrà bisogno anche di un accompagnamento nel processo di strutturazione» istituzionale di un nuovo governo, e di predisposizione di «programmi statali di lungo termine verso lo sviluppo. Ci vuole una visione di lungo periodo, non si può pensare che un nuovo presidente in 4-5 anni possa risolvere tutto».

(roberto pagliarola)

DAL MONDO

Rapito in Nigeria un altro sacerdote

Ancora un sacerdote cattolico rapito in Nigeria. Si tratta di padre Emmanuel Ezema, catturato da uomini armati che hanno assalito la canonica della parrocchia San Pietro a Rumi, nel nord-ovest, intorno alle 11:30 di martedì 2 dicembre. Una nota della diocesi di Zaria, firmata dal cancelliere padre Isiek Augustine, chiede ai fedeli di pregare per la rapida liberazione del sacerdote. Questo ennesimo episodio ripropone il dramma dei rapimenti a scopo di estorsione in Nigeria, un fenomeno che colpisce tutte le categorie sociali. A causa dell'insicurezza crescente il presidente nigeriano, Bola Tinubu, ha dichiarato lo Stato di emergenza disponendo un rafforzamento nel dispiegamento di militari e polizia in diverse regioni. Una buona notizia, intanto, è arrivata invece dal Camerun: è tornato in libertà padre John Berinyu Tatah, il parroco di Babessi, rapito lo scorso 15 novembre nel sud-ovest del Paese.

Cina-Francia: Xi riceve Macron a Pechino, focus su rapporti bilaterali e governance globale

«Durante la presidenza francese del G7, il prossimo anno, vogliamo avviare un dialogo con i principali attori, in primis la Cina, sugli squilibri economici globali e la governance globale». Lo ha dichiarato il presidente francese, Emmanuel Macron, che nel corso della sua visita in Cina oggi ha incontrato l'omologo Xi Jinping. «I nostri due Paesi - ha aggiunto Macron - hanno un ruolo da svolgere nel lavorare con altri partner per porre le fondamenta di un sistema di governance più equilibrato, giusto e robusto basato sulle regole e non sulla legge del più forte». Pechino e Parigi, secondo quanto affermato da Xi in conferenza stampa, devono «comprendersi e sostenersi» in modo da rafforzare anche la cooperazione bilaterale.

Approvata in Colombia una legge contro il reclutamento e l'utilizzo di mercenari

Il Congresso colombiano ha approvato oggi una legge che ratifica la Convenzione internazionale contro il reclutamento e l'utilizzo di mercenari, una decisione volta a trasformare la politica di sicurezza nazionale e a porre fine a decenni di partecipazione della Colombia a guerre straniere. La legge è stata promossa dal ministero della Difesa e da membri del blocco progressista in Parlamento a Bogotá, con il sostegno del presidente, Gustavo Petro. Quest'ultimo ha descritto il fenomeno dell'attività mercenaria come una forma moderna di tratta di esseri umani, in cui giovani vulnerabili vengono trasformati in «merce per uccidere».

Quasi 500 morti, 350 dispersi e un milione e mezzo di sfollati, mentre si temono nuove precipitazioni

In Sri Lanka l'impegno della Caritas per le popolazioni colpite dalle alluvioni

di GIADA AQUILINO

Le nuove piogge monsoniche previste a partire da oggi sul nord-est dello Sri Lanka fanno temere ulteriori danni, dopo il catastrofico passaggio la scorsa settimana del ciclone Ditwah che ha portato intense precipitazioni, inondazioni e smottamenti, con un bilancio di almeno 479 morti, 350 dispersi e più di 1,5 milioni di sfollati, il più grave disastro naturale che abbia colpito la nazione insulare dell'Asia meridionale dallo tsunami del 2004. Jebamalai Pitchai Sagayaraj, responsabile per Caritas Sri Lanka dell'unità di gestione e riduzione dei rischi delle catastrofi, raggiunto telefonicamente a Colombo, osserva le «nuvole scure» addensarsi nel cielo sopra la capitale e si domanda: «Come possiamo stare tranquilli?».

L'emergenza alluvioni, che coinvolge pure Indonesia, Thailandia e Malesia in una drammatica conta che supera le 1.500 vittime totali, rimane alta in Sri Lanka in particolare nelle zone centrali. «Si tratta principalmente di aree collinari dove ci sono le piantagioni di tè e di gomma: in questi luoghi si sono verificate le frane, le strade sono state spazzate via e le persone non possono ancora spostarsi da una parte all'altra. Perché a causa delle inondazioni, le case sono state danneggiate e la gente rimane sfollata, molta parte nei centri di accoglienza», spiega Sagayaraj riferendo di oltre 455.400 famiglie sfollate. La strada di 115 km che collega Colombo, nella parte occidentale del Paese, a Kandy – nel centro, una delle aree più colpite assieme a Badulla, Nuwara Eliya e Ratnapura – è stata ria-

perta per 15 ore al giorno, mentre soccorritori e operai rimuovono cumuli di terra e rocce.

Nell'immediato l'urgenza è quella di «fornire beni di prima necessità e cucinare del cibo», riporta Sagayaraj. «Ogni centro diocesano di Caritas Sri Lanka ha iniziato a rispondere efficacemente all'emergenza, collaborando da subito con i funzionari governativi nelle operazioni di soccorso. Sono stati forniti agli sfollati cibo cotto e pac-



chi alimentari. Alle persone che si sono stabilite nei centri di accoglienza vengono poi date indicazioni per i prossimi giorni». Adesso, aggiunge, c'è da supportare anche chi cerca di rientrare nelle proprie abitazioni. «Queste persone vanno sostenute con l'occorrente per pulire e sistemare le loro case e ciò che c'è intorno, successivamente continueremo con il ripristino dei mezzi di sussistenza», aggiunge. Un altro campo d'azione riguarda l'istruzione dei più piccoli, molte scuole risultano distrutte o gravemente danneggiate, e il ripristino delle strutture idriche, perché pozzi e altre reti dell'acqua «sono già contaminati, quindi c'è bisogno di

pulire e sanificare il tutto per assicurarsi che ci sia acqua potabile».

Le autorità hanno decretato lo stato d'emergenza, stimando in circa 7 miliardi di dollari il costo della ricostruzione. «Siamo stati colpiti da questo disastro proprio mentre stiamo uscendo dalla crisi economica», ha ricordato il capo dello Stato, Anura Kumara Dissanayake, alludendo a quanto successe nel 2022 quando le proteste popolari contro l'inflazione e la carenza di carburante, cibo e medicine portarono alle dimissioni dell'allora presidente Gotabaya Rajapaksa. La Bbc ha riportato che alcuni di quegli attivisti scesi in piazza tre anni fa a manifestare oggi operano in una mensa comunitaria attiva, a Colombo, nella distribuzione di aiuti alimentari.

In moto pure la macchina della solidarietà internazionale. «Secondo le ultime notizie – riferisce Sagayaraj – circa 70 Paesi stanno aiutando lo Sri Lanka in questo momento. Il governo ha avviato le attività di soccorso in tutte le zone, cercando di riorganizzare strade, strutture elettriche, case. E ci sono alcune organizzazioni, aziende private ma anche singoli individui che stanno fornendo il loro sostegno per gli aiuti a breve termine». Al contempo prosegue il lavoro della Caritas locale, in coordinamento con Caritas Internationalis, anche attraverso – informa il responsabile dell'unità di gestione e riduzione dei rischi delle catastrofi – «una valutazione dei bisogni in tutta l'isola», mentre si amplia la mobilitazione della rete di organizzazioni, col sostegno tra le altre di Caritas Italiana, Caritas Norvegia e Caritas Australia.

Intervento dell'arcivescovo Gallagher a Vienna

L'Osce rinnovi l'impegno alla soluzione dei conflitti

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) deve «rinnovare con urgenza e creatività il suo impegno fondamentale per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti». È quanto dichiarato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, nel suo intervento a Vienna nell'ambito del 32º Consiglio ministeriale dell'Osce che si tiene, oggi e domani, nel contesto del 50º anniversario dell'Atto finale di Helsinki. Constatando che le profonde divisioni, la crescente sfiducia e le percezioni divergenti della sicurezza, nonché la ricomparsa di conflitti nel continente europeo, Gallagher si fa portavoce delle preoccupazioni della Santa Sede. La guerra in Ucraina è fonte di particolare apprensione: «Allo stesso tempo – aggiunge – non possiamo ignorare che, oltre all'Ucraina, altri Stati partecipanti continuano ad affrontare numerose sfide alla loro sicurezza e stabilità. In questo contesto – è l'appello –, la Santa Sede esorta tutte le parti a riprendere un dialogo autentico, a cessare le ostilità e a perseguire una pace giusta e duratura».

Gallagher riserva particolare attenzione alle forme di intolleranza e di discriminazione in forte aumento. Giudica allarmanti le manifestazioni di antisemitismo, nonché quelle a danno dei cristiani, dei musulmani e dei membri di altre religioni in tutta la regione dell'Osce. A questo proposito, «la Santa Sede accoglie con favore la guida recentemente pubblicata sulla

lotta ai crimini d'odio contro i cristiani ed è fiduciosa che le strutture esecutive dell'Osce, insieme agli Stati partecipanti, affronteranno tutte le forme di intolleranza e discriminazione nei confronti di cristiani, ebrei, musulmani e membri di altre religioni, garantendo loro pari attenzione ed evitando approcci parziali o selettivi». Ribadendo che la libertà di religione o di credo è l'unica libertà fondamentale esplicitamente sancita dal Decalogo di Helsinki, il presule insiste anche sul fatto che «la tolleranza da sola non è sinonimo di vera libertà».

Sul tema del trattamento di migranti, rifugiati e sfollati, Gallagher usa parole altrettanto chiare. Del resto, a conclusione del suo intervento a Vienna, forte è il richiamo proprio sull'uso di un linguaggio «chiaro e inequivocabile» se si vogliono mantenere in essere relazioni e dialoghi autentici. «Il volto umano della migrazione non deve mai essere trascurato, perché la dignità inalienabile, donata da Dio, di ogni persona umana non può essere violata», scandisce il rappresentante della Santa Sede, il quale ribadisce l'importanza di «riconoscere che ogni migrante è una persona, non una semplice statistica, che merita protezione, ospitalità e opportunità di integrazione significativa». Elogiati dalla Santa Sede, infine, gli sforzi continui dell'Osce nella lotta contro la tratta, in particolare lo sfruttamento di donne e bambini, anche attraverso pratiche come la maternità surrogata. Su questo aspetto, l'appello è forte: «Questa forma atroce di schiavitù moderna deve essere sradicata attraverso un'azione concertata e coordinata a livello nazionale e internazionale». (antonella palermo)

Putin: se gli ucraini non si ritirano pronti a ottenere il Donbass «con la forza»

CONTINUA DA PAGINA 1

zato che «Putin non ha respinto il piano americano, ma solo alcune parti», aggiungendo che si sta conducendo un lavoro a livello di esperti che dovrebbe diventare la base per contatti a rango più alto.

Witkoff, dopo l'incontro con Putin, avrebbe dovuto raggiungere il presidente ucraino, Volodymyr Ze-

vensky, a Bruxelles, ma il summit è stato annullato, hanno riportato i media ucraini, senza specificarne il motivo. La versione russa è che gli inviati di Trump avevano «promesso» a Putin di tornare direttamente a Washington.

In attesa dell'incontro odierno a Miami tra Witkoff, Kushner e il capo dei negoziatori ucraini, Rustem Umerov, il segretario di Stato ame-

ricano, Marco Rubio, ha voluto puntualizzare la situazione. «Stanno letteralmente combattendo per uno spazio di circa 30-50 chilometri che è il 20% di quello che rimane nella regione di Donetsk», ha riferito il capo della diplomazia statunitense, aggiungendo che lo sforzo in corso è «capire cosa potrebbero sopportare gli ucraini».

Anche Washington ha ammesso che «bisogna tenere conto della posizione dell'Ucraina», intensificando il lavoro per «assicurarsi che non vengano mai più invasi, che venga protetta la sovranità e l'indipendenza e che la loro economia possa tornare a prosperare».

Intanto, mentre l'Australia annuncia aiuti all'Ucraina per 54 milioni euro, da Pechino, il presidente cinese, Xi Jinping, ricevendo l'omologo francese, Emmanuel Macron, ha detto che la Cina «sostiene tutti gli sforzi favorevoli alla pace». La Cina ha la «capacità decisiva per potere influenzare il cessate il fuoco in Ucraina», ha precisato Macron.

Sul terreno, le forze armate russe continuano incessantemente a premere e colpire in Ucraina. Una mappa aggiornata della situazione del fronte, realizzata dall'applicazione ucraina DeepState, mostra che i soldati russi sono riusciti ad avanzare ulteriormente all'interno della città orientale di Pokrovsk (che sostengono di avere conquistato interamente, mentre Kyiv continua a negare) ed hanno occupato altri tre insediamenti nel Donetsk e a Zaporizhzhia.

La Santa Sede all'Onu sollecita il rientro dei piccoli

I bambini ucraini tornino alle loro famiglie

NEW YORK, 4. La Santa Sede prosegue nello sforzo affinché i bambini ucraini ritornino alle loro famiglie, anche «attraverso l'impegno dell'invia speciale del Santo Padre per le questioni umanitarie in Ucraina, il cardinale Matteo Zuppi», e affinché siano rilasciati i prigionieri di guerra.

È quanto riferisce la dichiarazione della missione di Osservazione permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite che, nel corso di una sessione dell'Assemblea generale, ha rinnovato l'incoraggiamento alle parti coinvolte nel conflitto in Ucraina, così come alla comunità internazionale, «a continuare a lavorare» per il rientro dei piccoli, definita «una questione di giustizia e non deve essere oscurata da consi-

derazioni politiche». L'appello è a porre fine alla guerra, «non in un momento impreciso del futuro, ma ora», poiché «ogni giorno che passa, il numero delle vittime aumenta, la distruzione si allarga e l'odio si approfondisce». L'invito della Santa Sede alle nazioni riunite all'Onu di New York, a «rifutare la passività e a fornire un sostegno concreto a qualsiasi iniziativa che possa portare a negoziati autentici e a una pace duratura».

Con l'approvazione di una risoluzione non vincolante, l'Assemblea generale dell'Onu ha quindi chiesto alla Russia, «il ritorno immediato, sicuro e incondizionato di tutti i bambini ucraini che sono stati trasferiti o deportati con la forza».

Raid israeliano sugli sfollati a Khan Younis

CONTINUA DA PAGINA 1

ufficiale il gruppo islamista ha accusato l'esercito israeliano di aver commesso una «aggressione barbarica» ai danni di tende di profughi e sfollati, parlando di un vero «crimine di guerra» che ha provocato «numerose vittime».

Intanto, tra 200 e 300 membri di Hamas, rimasti per settimane intrappolati nei tunnel di Rafah in aree controllate da Israele, sarebbero riusciti a fuggire superando la cosiddetta «Linea gialla». Lo scrive il quotidiano libanese «L'Orient le Jour», citando un'inchiesta pubblicata dal quotidiano emiratino «The National», secondo cui una parte di questi miliziani avrebbe approfittato di cedimenti strutturali dei tunnel causati dai bombardamenti, mentre altri sarebbero stati aiutati direttamente da combattenti locali filo-israeliani incaricati del controllo dell'area.

Dure sulla situazione a Gaza le parole del segretario generale dell'Onu. C'è qualcosa di «fondamentalmente sbagliato» nel modo in cui Israele ha condotto la sua operazione militare nella Striscia, e ci sono «forti motivi per credere» che siano stati commessi crimini di guerra, ha dichiarato Antonio Guterres. Se «l'obiettivo era di distruggere Hamas, Gaza è distrutta, ma Hamas non lo è ancora», ha denunciato nel corso della conferenza Reuters Next di New York.

Mentre la tregua continua a essere in bilico, la Knesset ha approvato ieri in prima lettura la mozione per adottare il «Piano globale per porre fine al conflitto di Gaza» in 20 punti del presidente degli Usa, Donald Trump: 39 i



voti favorevoli e nessun contrario. Il passaggio non è stato però esente da tensioni all'interno delle forze politiche: quasi nessun parlamentare della coalizione di maggioranza ha partecipato al voto, incluso Netanyahu, in un apparente boicottaggio della mozione presentata dall'opposizione, il cui leader, Yair Lapid, si è detto perciò «sorpreso e deluso».

Netanyahu, infine, ha confermato il viaggio negli Usa, con la visita a New York, anche se il sindaco eletto, Zohran Mandani, ha minacciato di arrestarlo rispettando il mandato di cattura del Tribunale penale internazionale.

Nel frattempo, arrivano segnali di distensione tra Israele e il Libano. Si è svolto ieri, dopo 30 anni, il primo incontro diretto fra delegazioni diplomatiche dei due Paesi nel quadro del meccanismo di verifica del cessate il fuoco e nel tentativo di porre le basi per una relazione e una cooperazione economica. La notizia, anticipata da Afp, è stata poi confermata da Tel Aviv. L'incontro, a cui ha partecipato anche il rappresentante speciale degli Usa, Morgan Ortagus, si è tenuto presso il quartier generale delle forze Onu in Libano a Naqura.

di PAOLO ONDARZA

«Le cose più importanti della vita non si apprendono e non si insegnano: si incontrano». Così è avvenuto in Galilea quando lo sguardo di Simone, figlio di Giovanni, si è imbattuto in quello di Gesù. Roberto Benigni racconta così la «storia meravigliosa» del primo Papa nel monologo *Pietro. Un uomo nel vento* che Rai 1 trasmetterà in una prima mondiale unica il prossimo mercoledì 10 dicembre. Una produzione *Stand by me* e *Vatican Media*, distribuita da Fremantle.

Il premio Oscar per il film *La vita è bella* parla dal luogo del martirio dell'apostolo: il Vaticano. Il palco è allestito nei Giardini Vaticani, alle spalle della Basilica, dal cui interno prende avvio la narrazione video. Inizialmente muta, scandita dai passi dell'attore lungo la navata centrale, quindi nei pressi della tomba di Pietro, per finire nella Necropoli vaticana.

«Dopo aver letto il Vangelo si guardano le persone in modo diverso», afferma Benigni: si scopre che «sono scritti, depositarie di un valore immenso». La vicenda del «migliore amico di Gesù», da Cafarnao a Roma,

Roberto Benigni racconta il primo Papa nel monologo «Pietro. Un uomo nel vento»

Quella «storia meravigliosa»

In onda su Rai 1 il 10 dicembre in una prima mondiale

è attraversata da «un vento irresistibile», il vento dell'amore. È l'Amore, con la A maiuscola: quello che Gesù testimonia in ogni momento al primo degli apostoli, un amore che vuole tutto e chiede una sequela radicale, fino in fondo. Per tre volte il Figlio di Dio chiede: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». «Signore tu lo sai che ti amo» è la risposta, affermata, per sempre, un'ultima volta a Roma, sulla croce a testa in giù.

«Mi sono innamorato di Pietro», confida Roberto Benigni che ancora una volta si conferma potente e profondo comunicatore. Per due ore, solo sul palco, plasma un ritratto vivo, concreto, attuale del pescatore di Galilea a cui Cristo affidò la Chiesa.

«Ma lo sapete che quando Pietro incontra Gesù ha più o meno la sua età?», chiede l'attore e regista toscano. «Neanche trent'anni. Eppure viene rappresentato sempre come un uomo molto anziano, con le ru-

ghe e la barba bianca. Sembra che Pietro sia nato già vecchio. Invece quando conosce Gesù è un giovane, come lui: sono dei ragazzi. È una storia di ragazzi, questa».

La vicenda di un uomo che attraverso le parole di Benigni sentiamo incredibilmente più vicino nel suo continuo cadere e rialzarsi.

«Pietro — prosegue — è proprio come noi. Leggendo la sua storia continuavo a pensare: ma quello sono io, avrei fatto la stessa cosa! Pietro ci somiglia profondamente. La sua umanità è l'umanità di tutti noi: si arrabbia, agisce d'impulso, sbaglia, frantende, piange, ride, si addormenta, soffre, gioisce e si lascia commuovere. E a lui è stato affidato il compito più grande mai dato a un essere umano: aprire o chiudere le porte del

Paradiso».

L'evento tv è stato presentato questa mattina, quando manca poco più di un mese dal-

mo su cui Gesù fonda la Chiesa. Una pietra fragile, ma che diventa capace della missione affidata, perché poggiata sull'amore».

Dal portarotto l'auspicio che chiunque si avvicini a Pietro «possa sentirsi incoraggiato nel suo percorso esistenziale e giungere alla convinzione di essere amato e chiamato ad amare».

Un ringraziamento alle autorità vaticane è giunto da Simona Ercolani, amministratore delegato e direttrice

creativa di *Stand by me*: «Per la prima volta luoghi unici e significativi del Vaticano — dalla necropoli ai giardini — hanno visto la messa in opera di uno spettacolo di questo tipo. Pietro è un comunicatore, vocazione che presuppone una capacità di dialogo e l'arte della paro-



Michael Triegel illustra la sua pala d'altare esposta nella chiesa del Camposanto Teutonico in Vaticano

Dal basso della dignità

di GUDRUN SAILER

L'opera del pittore Michael Triegel arriva da Naumburg, nella Germania orientale, e ritrae fra gli altri un senzatetto tedesco, oggi scomparso, che anni fa posò per l'artista e che ora riposa nel cimitero all'ombra di San Pietro. L'opera resterà a Roma per due anni, come segno di dialogo ecumenico.

Lei ha dipinto una grande pala d'altare per il duomo evangelico a Naumburg, che però è stato necessario rimuovere da lì per ragioni di tutela dei monumenti. Ora rimarrà per due anni a Roma. Che cosa significa per lei?

Avrei rinunciato volentieri a questo trasloco, perché la pala è stata creata per il duomo di Naumburg ed è quello il suo posto. Tuttavia, Roma è stata la città forse più importante per me, nella mia vita e nell'arte. Perciò l'ospitalità data a questa opera nel Campo Santo Teutonico è un grande dono. Ed è un gesto ecumenico convincente.

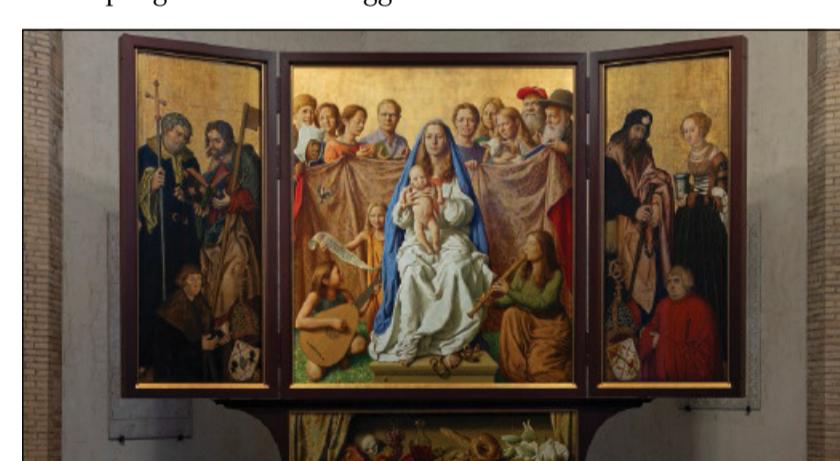
La sua pala d'altare integra una pala di Lucas Cranach il Vecchio, distrutta in gran parte durante l'iconoclastia protestante del 1541.

Sì, tutta l'idea di creare la pala è stata ecumenica: s'intendeva lenire le ferite cause nel XVI secolo dalla distruzione, durante l'iconoclastia, delle tavole centrali di Cranach. Purtroppo, con il dibattito sul luogo in cui collocarla a Naumburg nessuno ha più parlato di tale intenzione. E all'improvviso ci si è accorti: qui a Roma l'ecumenismo funziona bene. È stato del tutto naturale che la pala potesse essere accolta al Campo Santo Teutonico. Non c'è stata animosità da nessuna parte. È proprio quello che volevamo ottenere con l'intero progetto pittorico.

I protestanti evangelici di Naumburg hanno affidato a lei, artista cattolico — ha ricevuto il battesimo nel 2014 — la realizzazione di quest'opera. Per di più, tra i dieci santi dietro a Maria e il Bambino Gesù c'è

anche il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, giustiziato dai nazionalsocialisti. È una pala già di per sé ecumenica?

Mettere Bonhoeffer in questo dipinto è stata una richiesta della comunità del Duomo. E ho subito detto sì, perché non dovrebbe starci? I santi per me non sono in primo luogo incarnazioni di ideali astratti. Sono persone che spesso hanno vissuto una vita contraddittoria, che però ci possono essere d'esempio grazie al loro atteggiamento.



mento e — quasi a imitazione di Cristo — grazie al loro cammino fino alla morte, come Dietrich Bonhoeffer.

Per Maria ha usato come modello sua figlia Elisabeth. Perché?

Il mio pensiero è stato: se in Maria cerco di raffigurare l'archetipo dell'amore femminile, forse mi riesce meglio se ritraggo quello che amo di più. In questo caso, mia figlia. Una giovane donna sicura di sé, seduta forse in modo non proprio regale con le gambe leggermente unite, ma comunque molto eretta, che si mette in una situazione un po' troppo grande per lei.

Pietro, il primo vescovo di Roma, lo ha ritratto usando come modello un senzatetto tedesco a Roma, sepolto proprio nel Campo Santo Teutonico. Ricorda come ha incontrato quel mendicante nel 2018?

Lo ricordo benissimo. Quell'incontro mi ha cambiato. Avevo appena organizzato la festa per i miei

50 anni a Roma e avevo speso molti soldi. Poi, a Trastevere, davanti al portone di una chiesa ho visto seduto quel mendicante. Ho tirato fuori il portafogli... e mi sono sorpreso a pensare: adesso ti comprerò la tua cattiva coscienza. In quel momento lui mi ha guardato. Con quello sguardo sveglio, quasi allegro, forse perché avevo tirato fuori il portafogli. Ho trovato quel volto molto commovente, perché vi si vedeva riflessa un'intera vita. E ho

pensato: mio Dio, assomiglia a Pietro con quella barba, brizzolata, e con quegli occhi svegli. Gli ho chiesto se voleva farmi da modello. Gli ho dato parecchi soldi e mi sono seduto accanto a lui. E questo mi ha colpito.

In che senso?

Di solito, quando do a qualcuno qualcosa che chiede, è sempre un dare dall'alto verso il basso. C'è un dislivello di tipo sociale ed economico, ma anche spaziale. Il mendicante è seduto per terra e io sto in piedi, oppure gli passo davanti. E all'improvviso mi trovo seduto accanto a lui, ad altezza d'occhi, anzi, in realtà sotto l'altezza d'occhi. Perché mi sono seduto un gradino sotto di lui per ritrarre dal basso.

Perché voleva ritrarre il mendicante in quel modo?

Nella storia dell'arte, la prospettiva dal basso è una formula di *pathos*. È stata utilizzata per ritrarre

regnanti, imperatori, papi. Implica che bisogna alzare lo sguardo sulla persona del ritratto. Una volta ritornato a Lipsia, ho dipinto un ritratto del mendicante romano. Visto dal basso. Volevo mostrare: questo uomo ha la dignità di un imperatore, di una persona, semplicemente di un uomo. Non sono io a dovergli conferire questa dignità, gli appartiene già; devo solo vederla. Come per i ritratti dei re-gnanti, è stato un lavoro molto impegnativo, con velature e sottotraccia, attribuendo a ogni filo di barba la stessa importanza di ogni altra cosa nel dipinto. Un anno dopo a Naumburg mi hanno chiesto se potevo dipingere quell'altare. Mi hanno detto che i due patroni del duomo erano Pietro e Paolo. Allora mi è stato subito chiaro: un rabbino ebreo, incontrato e ritratto a Gerusalemme presso il muro del pianto è Paolo. E questo mendicante a Roma è il mio Pietro.

Solo poche settimane fa, in seguito al prestito di Naumburg, al Campo Santo Teutonico il Pietro della sua pala d'altare è stato identificato come il senzatetto Burkhard Scheffler, sepolto lì nel 2023 come atto di carità. Tra l'altro, si tratta del primo cristiano evangelico in assoluto in questo cimitero. E ora, come «Pietro» del suo altare, è vicinissimo alla propria tomba.

Per me questo rasenta il miracoloso. La pala d'altare si trova a un tiro di sasso dalla sua tomba. Ammetto che negli ultimi tre anni di discussioni su dove collocarla a volte ero avvilito: non si parlava più di contenuti, ma solo di tutela dei monumenti. Ora questo è cambiato. Quel uomo povero è morto di freddo per strada nella ricca Europa. Se adesso ha un nome e lo si ricorda, allora ciò giustifica l'intero progetto di Naumburg. E se a ciò si aggiunge che adesso intorno a questa pala ci si riunisce in armonia ecumenica, anche questa idea che avevamo perseguito ora è giustificabile.

Forse persino meglio che se fosse rimasta ferma a Naumburg senza discussioni.

la. Della parola Benigni è maestro, con un linguaggio universale, nel contempo colto e popolare». Ercolani ha riferito di un grande interesse a livello internazionale per questa produzione televisiva, ricordando anche l'uscita, il prossimo 11 dicembre, di un libro tratto dal monologo di Benigni, pubblicato da Einaudi.

Di «un monologo, straordinario, sorprendente, commovente, personale e universale», ha parlato il prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Paolo Ruffini: «Una comunicazione che non è giornalistica, ma culturale, poetica», nel solco della tradizione millenaria della Chiesa. Una produzione televisiva realizzata, secondo Ruffini, «con l'amore del lavoro artigianale. In un tempo smemorato e distratto abbiamo bisogno della memoria per riscoprire la nostra bellezza fragile».

Infine le parole dell'amministratore delegato della Rai Giampaolo Rossi hanno posto l'accento sulla qualità del servizio pubblico espressa da questo evento tv: una visione che va al di là delle contingenze presenti: «È stata una grande scommessa. Benigni è poeta e cantore. Pietro è il più umano degli uomini e il più santo dei santi».

Il premio Cambosu per il giornalismo a «L'impossibile diventa possibile»

Ferite collettive trasformate in cura

Un lavoro che accompagna il lettore mostrando come sia possibile trasformare ferite collettive in occasioni di cura: così si legge nella motivazione del Premio letterario nazionale Salvatore Cambosu andato, per la sezione Giornalismo, a *L'impossibile diventa possibile*, edito da Castelvecchi. Il libro, a cura di Giulia Galeotti, è tratto dalla lunga inchiesta che l'inserto culturale «Quattro Pagine» del nostro giornale ha condotto tra gli ex manicomì italiani. Un viaggio di speranza e creatività nel progressivo ritorno alla vita di spazi che un tempo ospitavano i manicomì, grazie alla chiusura decisa dalla legge Basaglia (1978). Spazi di «tortura istituzionalizzata» riconosciuti molto spesso grazie alla spinta delle comunità locali, dimostrando — ha spiegato Galeotti ritirando il premio a Orotelli (Nuoro) — «la possibilità di un modo altro di fare costruttiva memoria degli orrori del passato».

Come ha sottolineato la giuria nel corso della premiazione, la terna finalista per la sezione Giornalismo ha visto in gara libri preziosi, attenti ai grandi nodi della società attuale: oltre alla questione del disagio mentale infatti, sono arrivati alla fase finale volumi legati alla migrazione (*L'Africa non è così* di Chiara Piaggio edito da Einaudi) e alle carceri (*Aria mossa* di Giampaolo Cassitta e Pier Luigi Piredda pubblicato da Il Maestrale). Una terna di grande interesse e valore, nelle parole della presidente della giuria Neria De Giovanni, «in cui l'inchiesta giornalistica si unisce all'attenzione al sociale»; una terna che dimostra la forza di un giornalismo capace di raccontare la speranza, ha chiosato nel suo intervento Tiziana Grassi (giurata, assieme a Duilio Caoccia, Simona De Francisci e Paolo Mastino). Il premio speciale per meriti artistici è andato invece al regista sardo Salvatore Mereu, insignito dal presidente della Fondazione Cambosu, Piero Marteddu. Per la sezione Narrativa ha vinto *La cena delle anime* (HarperCollins) di Maria Laura Berliner.

Il Premio letterario nazionale Salvatore Cambosu, giunto alla sesta edizione, è intitolato alla poliedrica figura dell'intellettuale sardo che, dal primo dopoguerra fino alla morte (1962), ha sempre affiancato l'impegno letterario alla scrittura giornalistica, lasciandoci un'eredità preziosa.

Dopo la tappa in Sardegna e altre presentazioni tenutesi in alcuni degli ex manicomì raccontati, *L'impossibile diventa possibile* — frutto del lavoro corale della redazione «cultura» di «L'Osservatore Romano» — sarà presentato alla fiera *Più libri più liberi* a Roma, nel pomeriggio del 5 dicembre.

All'Istituto Sturzo un convegno su «politica, dialogo internazionale e cultura della pace»

di MASSIMO DE GIUSEPPE

Nel corso del tempo, a partire da una peculiare concezione del suo ruolo di sindaco, Giorgio La Pira seppe generare un arco di interlocutori internazionali tanto vasto quanto trasversalmente democratico nella sua essenza. In un panorama in costante divenire, segnato dalle evoluzioni della guerra fredda, dei processi di decolonizzazione e della corsa atomica, il riferimento essenziale e costante restava però la Santa Sede come ancora simbolica della sua originale costruzione di una strategia di promozione della pace e del dialogo internazionale. In una lettera inviata a Papa Montini all'indomani del suo intervento al Palazzo di Vetro del 4 ottobre del 1965, definito «il miracoloso viaggio di S. Francesco all'Onu», l'ormai ex sindaco di Firenze sottolineava: «Quando avete lasciato il Palazzo di Vetro, portavate con Voi un patto nuovo di cui tutti i popoli del mondo vi

avevano dato investitura: eravate costituito formalmente, il mediatore della pace!».

Una settimana dopo quella lettera, La Pira sarebbe partito per il suo viaggio di pace in Vietnam. Una missione ardita e seminale al contempo. La Pira si era mostrato interessato alle questioni vietnamite fin dalla metà degli anni Cinquanta, all'epoca del crollo dell'impero francese in Indochina. Aveva poi continuato a seguire con interesse le evoluzioni della crisi indocinese e, dopo l'incidente del Tonchino (1964), aveva scritto telegrammi allarmati al segretario generale dell'Onu U-Thant e al ministro degli Esteri cinese Zhou En-lai. Secondo il professore in quel lembo di Asia sud-occidentale si stava giocondo una guerra, con profonde ramificazioni internaziona-

li, tra una superpotenza e un paese povero uscito dalla stagione della decolonizzazione. Mentre in Italia le destre davano un incondizionato sostegno all'alleanza e le sinistre avviavano una campagna contro l'aggressione americana, anche il mondo cattolico parve scosso dagli eventi. La Pira decise di mettere ancora una volta alla prova il suo modello di «diplomazia democratica». A meno di due mesi dallo sbarco dei primi marines a Da Nang, a fine aprile del 1965, La Pira aveva convocato a Forte Belvedere un grande simposio internazionale per la questione del Viet Nam e del Sud-Est asiatico. Il convegno mise in luce un punto nodale per avviare possibili trattative, ovvero capire se da parte dei nordvietnamiti il ritiro americano costituisse una pregiudi-

ziale per l'avvio di negoziati oppure no. Mentre la situazione andava peggiorando ed iniziavano a manifestarsi i segnali dell'*escalation* dell'impegno militare americano, prese forma il viaggio di La Pira che Fanfani, all'epoca ministro degli Esteri e presidente dell'Assemblea generale dell'Onu, intese come un possibile tentativo di impegnare la diplomazia italiana nella ricerca di una costruttiva soluzione del conflitto, valorizzando anche il ruolo dell'ambasciatore italiano a Saigon, D'Orlandi. La Pira poteva esser per lui un ca-

quindi l'accidentato tragitto del ritorno con in mano una serie di elementi quantomeno interessanti. Ritornato a Firenze, investito di quella mediazione, il professore immediatamente informò dell'andamento dell'incontro Fanfani con una lettera che riepilogava le proposte vietnamite per avviare il negoziato di pace. Queste si rifacevano ai quattro punti negoziali già avanzati da Hanoi ma emergeva anche un elemento del tutto nuovo: la disponibilità ad avviare negoziati senza prima esigere il ritiro americano. Rimuovendo

terrogativi statunitensi. Mentre questa complessa trattativa proseguiva silenziosamente, La Pira da Firenze era rimasto all'oscuro delle sue evoluzioni e per questo aveva deciso di rilanciare il suo filo del dialogo, contattando direttamente uno dei leader del movimento statunitense contro la guerra, Peter Weiss. Secondo la ricostruzione fatta dall'allora diplomatico italiano a Saigon, Mario Sica, Weiss preparò un comunicato con le annotazioni di La Pira e le sei copie esistenti furono distribuite ad alcuni politici statunitensi, tra cui, su richiesta dello stesso La Pira, Robert Kennedy.

A questo punto la vicenda sfuggì di mano ai protagonisti; il 15 dicembre i bombardieri americani colpirono importanti insediamenti industriali



Giorgio La Pira e Mario Primicerio (il primo sulla destra) ad Hanoi nel 1965 (foto Fondazione La Pira)

L'ultima «stazione del mondo»

Un passaggio decisivo per la Chiesa del Concilio. Così lo storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, ha definito il discorso di Paolo VI all'Onu, del 4 ottobre 1965. L'occasione per richiamare quel momento storico è stata data dal convegno *Politica, Dialogo internazionale, Cultura della Pace. A sessant'anni dall'autunno 1965* che ha preso il via nella mattina di giovedì 4 presso l'Istituto Luigi Sturzo Palazzo Baldassini a Roma. Quello di Paolo VI è un discorso che si configura come «un

rilevato che il Papa quasi stabilì un parallelo tra l'areopago di Atene per Paolo e il discorso all'Onu. Come accompagnare spiritualmente e religiosamente un mondo, che si divide e che si unifica e più tardi la globalizzazione, avvenuta in campo economico e teologico? Il discorso di Paolo VI – ha sottolineato Riccardi – fu un successo e lo consacrò come grande leader morale: «Non è insomma il fallimento dell'apostolo all'areopago. Paolo VI era stato mosso dalla convinzione di dover parlare alla "stazione finale, la stazione del mondo". La Chiesa, in questo modo, aveva raggiunto un punto molto alto della sua estroversione» ha evidenziato Riccardi a conclusione dell'intervento. Il convegno – moderato in due distinte sessioni dal nostro direttore, Andrea Monda, e da Pierluigi Castagnetti, presidente dell'Associazione «I Popolari» – è stato scandito da interventi che hanno investito vari aspetti di carattere storico e politico.

Nel corso della sessione mattutina lo storico Agostino Giovagnoli si è soffermato sulla figura di Amintore Fanfani, presidente della XX Assemblea Generale dell'Onu (settembre 1965 delle Nazioni Unite (ottobre 1965), mentre il professore ordinario di storia contemporanea all'Università Iulm, Massimo De Giuseppe ha ricordato la missione di pace di Giorgio La Pira in Vietnam nel novembre 1965 (alcuni stralci della sua relazione sono pubblicati in questa pagina). Dal canto suo, Pietro Sebastiani, già ambasciatore presso la Santa Sede della Cooperazione italiana al ministero degli Esteri, ha parlato della divisione del mondo in blocchi e del ruolo delle organizzazioni internazionali. Ha chiuso i lavori della prima sessione l'intervento di Elisa Giunipero, professore ordinaria di storia dell'Asia centrale e sud-orientale, dedicato alla nuova frontiera della politica internazionale: la Cina e l'Estremo Oriente. La sessione pomeridiana si articola in una tavola rotonda sul tema *Visioni politiche e strategie internazionali negli scenari del terzo Millennio*. Intervengono Giuliano Amato, presidente emerito della Corte costituzionale; Pier Ferdinando Casini, presidente Interparlamentare Italiana; Patrizia Giunti, presidente della fondazione Giorgio La Pira, e Marco Girardo, direttore di «Avvenire».

manifesto al mondo», rappresentato dall'Onu, che viene da quasi venti secoli di storia: «L'ambizione è grande, il riconoscimento del ruolo delle Nazioni Unite rilevante» ha affermato Riccardi. Dalla tribuna dell'Onu, il Papa lanciò un grido: *Jamais plus la guerre!*, un grido che rappresenta «il cuore» del discorso. Per il Pontefice significa «cambiare la storia futura del mondo». Riccardi ha ricordato come l'amico di Paolo VI, Jean Guitton, avesse colto nei *Dialoghi con Paolo VI* «il realismo montiniano». In alcune righe, ha rilevato lo storico, si sente l'eco della convinzioni del Papa. «E tutte le discussioni – scriveva Guitton – per sapere se aveva fatto bene o male ad andare all'Onu, se aveva compromesso il prestigio inestimabile del papato andando a sostenere un'organizzazione discussa, divisa, impotente». Per poi aggiungere: «Se non avrebbe invece dovuto alzare sopra l'abisso le sue ali di colomba». Montini – ha proseguito Riccardi – aveva rifiutato di ergersi sopra «l'abisso» della storia con «ali di colomba» lanciando dall'alto «le sue grida», senza misurarsi realisticamente con coloro che decidono e con i problemi concreti. «Non fuori dalla storia», per non contaminare la sua autorità, il Pontefice accettava il realismo dell'incontro per andare oltre la guerra fredda». Lo storico ha quindi

nale informale ideale: oltre a godere di stima e credito presso interlocutori del blocco orientale e non ricoprire alcun ruolo istituzionale, l'ex sindaco risultava abbastanza noto per esser ricevuto ma non così tanto da destare eccessiva attenzione (un tentativo analogo del presidente del Ghana Nkrumah sarebbe infatti fallito di lì a poco).

Andare in Vietnam del Nord, nel novembre del 1965 era un'impresa tutt'altro che semplice. La Pira e Primicerio partirono il 20 ottobre alla volta di Varsavia, dove attesero per dieci giorni un visto per il Vietnam del Nord. Da lì si spostarono a Mosca e quindi a Irkutsk, dove partirono su un aereo cinese alla volta di Pechino. Il viaggio verso Hanoi durò 18 giorni. Secondo una progressione gerarchica, tra l'8 e il 10 novembre incontrarono diverse autorità del governo popolare nordvietnamita. Quegli incontri erano stati probabilmente preparati per saggiare intenzioni, limiti e affidabilità di quella «anomala» missione. L'11 novembre ebbe quindi luogo l'incontro «al vertice»; La Pira e Primicerio furono ricevuti, nel palazzo della presidenza, da Pham Van Dong. Qui furono raggiunti da Ho Chi Minh, che esordì con un «buongiorno!». Quel colloquio in francese tra il piccolo professore siciliano e l'anziano leader rivoluzionario si svolse in un clima di assoluta cordialità e si concluse quindi con la nota frase rivolta dal professore ad Ho Chi Minh: «Noi siamo solo una rondine, che secondo un nostro adagio non fa primavera, ma forse invece dopo di noi ne verranno altre».

La Pira, il primo intellettuale non comunista a esser ricevuto nel Paese, intraprese

quel punto pregiudiziale, che Hanoi ovviamente voleva si mantenesse nella più assoluta segretezza, pena una smentita immediata, secondo La Pira diventava possibile iniziare a percorrere la via negoziale. Nell'arco di pochi giorni Primicerio fu ricevuto a New York dal ministro degli esteri italiano, cui consegnò la lettera.

Ne seguì una vera e propria iniziativa di mediazione diplomatica, concretizzatasi in un incontro tra Fanfani e l'ambasciatore statunitense all'Onu,

presso Haipong e due giorni dopo un giornalista, Dudman, pubblicò il testo del comunicato di Weiss con le impressioni di La Pira, facendo definitivamente naufragare l'iniziativa, anche se immediata fu la presa di posizione di Washington, che non voleva passare come la nemica della pace e di Hanoi che a sua volta confermò il carattere puramente personale della visita di La Pira a Ho Chi Minh.

Solo più tardi, nel 1971, con la pubblicazione da parte del «New York Times» dei noti

In una lettera inviata a Papa Montini all'indomani del suo intervento al Palazzo di Vetro il 4 ottobre 1965, definito «il miracoloso viaggio di S. Francesco all'Onu», l'ormai ex sindaco di Firenze sottolineava: «Quando avete lasciato il Palazzo di Vetro, portavate con Voi un patto nuovo di cui tutti i popoli del mondo vi avevano dato investitura: eravate costituito formalmente, il mediatore della pace!»

Goldberg, cui seguì una lettera a Johnson del 20 novembre, con la quale il ministro italiano presentava la novità emersa dalla missione di La Pira. Solo il 4 dicembre Fanfani ricevette una risposta dalla Casa Bianca, attraverso una lettera del segretario di Stato Rusk che palesava una certa freddezza e cautela di fronte alle ipotetiche aperture nordvietnamite ma che non sembrava comunque sbarrare la strada al proseguimento dell'iniziativa italiana. Fanfani decise allora di non abbandonare il canale aperto da La Pira e, tramite l'ambasciatore a Varsavia, fece avere ad Ho Chi Minh una lettera con cui gli girava gli in-

Pentagon Papers di MacNamara, sarebbero emersi dettagli che avrebbero fatto rivalutare in pieno quel tentativo italiano. Quando a Parigi si aprì la conferenza di pace nel 1973 (due anni prima della definitiva cessazione di ogni ostilità), La Pira fu l'unico occidentale invitato dal capo della delegazione nordvietnamita Ha Van Lau. Le condizioni su cui si basò la discussione di quegli accordi di pace erano esattamente le stesse di otto anni prima. La Pira definì gli accordi parigini «il punto di partenza per la pace tra i popoli» ma ricordò anche tutti «quegli anni tragicamente perduti».